L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno X. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma

ANNO X. - N. 17. - 29 Aprile 1883

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

		Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	1.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	» »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	» »	36	19	10
Australia	» »	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	» »	44	23	12

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA.

Curiosità inutile, quadro di *Fausto Zonaro*. (Disegno dell'autore).

SETTIMANA POLITICA.

Tutta la settimana, l'Italia non s'è occupata d'altro che del progetto sorto a Milano di un'Esposizione universale, progetto ch'è già morto e sepolto. Noi ne parliamo nel *Corriere* dov'è il suo vero posto; ma il fatto sta che Roma se ne inquietò molto, parendole si volesse toglierle sia la precedenza dell'idea sia il diritto che reputa spettarle come capitale. Ad una domanda del deputato Coccapieller, il ministro Depretis non volle rispondere; ma è probabile che risponderà oggi agli altri deputati di Roma, per riservarsi su ogni idea di Esposizione universale; ma caso questa si facesse, non potrebbe farsi, dirà, che a Roma. Frattanto la Camera ha votato jeri un milione di lire per l'Esposizione di Torino, aggiungendo l'invito di nominare una Commissione governativa che a quella mostra studii "lo stato di produzione e delle forze economiche italiane onde prenderne norma per la revisione dei trattati commerciali e tariffe doganali ed altri provvedimenti legislativi utili all'agricoltura, industria e commercio."

Fu pure votata la legge che aumenta di centomila lire la dotazione del principe Tommaso in seguito alle sue nozze. Soli tre oratori, Luigi Ferrari, Ceneri e Cavallotti, parlarono contro, con relativa moderazione; oltre che il ministro, replicò loro il Crispi; e i voti contrarj furono solo 25, il che mostra la sottigliezza dell'estrema sinistra.

Le 17 interpellanze ch'erano iscritte per la discussione del bilancio dell'interno, furono rimandate ancora, per affrettare la discussione stessa, che ora procede rapida ed eviterà, altri esercizj provvisori. Le interpellanze avranno luogo dopo le feste per l'arrivo degli augusti sposi, feste che promettono di riuscire splendidissime. Non sappiamo se alle feste assisteranno il principe e la principessa imperiale di Germania, che sono venuti in Italia, ma in forma privata, assumendo il nome di conti di Lingen.

A Udine, comparvero finalmente dinanzi ai giurati i due farmacisti Ragosa e Giordani, arrestati fin dallo scorso settembre per complicità con l'Oberdank. Nel corso del processo, fu ritirata l'accusa al Giordani, che non aveva fatto altro che accordare l'ospitalità ai due colleghi. Il Ragosa, che aveva accompagnato l'Oberdank da Roma fin oltre al confine e aveva continuato il viaggio fino a Trieste, fu assolto il 21 dai giurati, grazie ai suoi ottimi precedenti, e alla mancanza di prove certe ch'egli pure fosse detentore di bombe allo scopo di toglier di vita l'imperatore d'Austria.

Quando più si credeva che il ministro Tirard avesse rinunziato al progetto di conversione, egli lo presentò alla Camera. La misura non piace a tutti, ma nello stato delle finanze francesi era inevitabile; sicchè presentato il 19 era già il 23 approvato dalla Camera con pochi voti contrari e lo sarà oggi dal Senato. Con questa legge, l'interesse della rendita 5 % viene ridotto al 4 1/2, a partire dal 16 agosto di quest'anno; i portatori dei titoli 5 % hanno dieci giorni di tempo per farsi rimborsare il capitale; spirato quel termine, s'intenderà che abbiano accettata la conversione con una garanzia di dieci anni contro l'eventualità del rimborso al pari. Il governo non voleva dapprima garantire che per cinque anni il pericolo d'altra conversione, poi consentì a prolungare il termine. Altri, più radicali, volevano ridurre al 3 % gl'interessi; ma la proposta fu scartata. Questa operazione, che il Say voleva fare quando le finanze eran prospere, non riesce più tanto benefica, ora che le finanze francesi volgono al peggio. Essa darà un beneficio di 35 milioni all'anno, mentre a trecento milioni si calcola il deficit del bilancio, con le spese straordinarie di lavori pubblici; e resta ancora in sospeso se il beneficio dovrà rivolgersi a codeste spese, continuandole; o se ridurle d'altrettanto per isgravare la proprietà fondiaria. Le Camere avranno presto a decidersi in proposito.

L'ultimo processo dei nichilisti, finì il 19 a Pietroburgo con una serie di condanne terribili. Sei persone sono condannate alla morte col capestro: fra essi quel Bogdanovich (Koloseff) che in suo una bottega di formaggiaio nella capitale, preparò la mina della Piccola Sadowaja; due, ai lavori forzati a vita; gli altri nove, dai 15 ai 20. Fra i condannati ci sono sette signore e signorine. Si crede che per la prossima incoronazione le sentenze capitali verranno commutate.

La Dieta germanica non ha ancora esaminato il Messaggio imperiale, ma questo ha già prodotto in parte il suo effetto, poichè si procede rapidamente nella discussione di una delle leggi sociali, cioè quella sulla cassa di malattia per gli operai, e molti articoli ne furono approvati.

La Dieta austriaca sta votando una nuova legge sulle scuole, che solleva le più vive proteste dei liberali. A comprenderne lo spirito, basta l'articolo che prescrive che il maestro debba professare la religione della maggioranza della scolaresca. Quest'articolo fu approvato ieri per appello nominale con voti 167, contro 163.

I dinamisti feniani danno molte inquietudini anche nel Canadà. Si attribuisce a loro l'incendio del palazzo del Parlamento a Quebec; altri però pretendono che sia stato cagionato degli apparecchi per l'illuminazione elettrica. Frattanto la nuova legge inglese contro i possessori di materie esplodenti, è già introdotta nel Belgio, è proposta in Austria e in uno degli Stati d'America, la Pensilvania, e si sta ventilando anche in Italia.

26 aprile. *et.*

CORRIERE.

O che settimana! Chi ne racconterà le vicende, le risate, gl'intrighi, i pettegolezzi, le ire, i complimenti, le gelosie, le caricature, e le minacce? Leggete tutti i giornali, — e non ne saprete nulla. Da qui a 50 anni forse, in qualche epistolario privato si troveranno i dettagli. La è stata la settimana dei fiaschi o dei palloni sgonfiati. Tutte le muraglie annunziavano a caratteri sesquipedali: Maurel, il gran Maurel, il divo Maurel canterà al Manzoni! Tutte quelle altre muraglie che si chiamano giornali annunziavano: Una grande Esposizione, Universale, Internazionale, avrà luogo a Milano nel 1887.

Ahimè! il baritono non s'è visto e l'Esposizione non si vedrà. *Parce sepulto!* si grida ora: non inferocite sui cadaveri! non se ne parli più!

Volentieri, ma la filosofia della storia ha i suoi diritti! e anche la filosofia della cronaca cittadina. Non voglio ripetere cose che si sono dette a sazietà: per dieci giorni alla fila non abbiamo respirato che Esposizione; si disputava, si scommetteva, e sopratutto si rideva. Le scommesse avevano una base curiosissima; l'uno diceva: è una follìa che non può riescire; l'altro rispondeva: oggidì non sono le cose ragionevoli quelle che riescono, follìa è vero, nessuno lo nega, ma se riuscisse?... Depretis è così debole, Roma è così fiacca, Milano è così attiva, e poi ci sono già tre milioni!... Se riesce, corpo di Bacco, voglio esserne anch'io, della festa! se non riesce, saremo in molti a bere di quel fiasco.

In molti, no, per dire la verità, e questa volta non s'è verificato il proverbio che i meno tirano i più. Per tirar meglio, s'erano aggregati al carro due giornali, i due giornali più popolari della città, i due giornali nemici che quando dan fiato alle trombe, non c'è mura di Gerico che si salvi: ma le mura di Milano si sono mostrate a prova di bomba. Abbiamo tre milioni! si susurrava fin dal primo giorno; ma poi s'è trovato che non ce n'era due, nè uno, nè mezzo. Gli albergatori sono con noi! e gli albergatori votavano un ordine del giorno da diplomatici. Quell'aritmetica, che dicono essere contraria alla poesia, si levò alle altezze più fantastiche. Un giornale calcolava: — certi speculatori vogliono fare col Municipio un cambio di terreni, nel quale essi speculatori guadagneranno probabilmente dieci milioni entro quarant'anni. Il Municipio non faccia quell'affare: e così guadagna lui i dieci milioni: e questi sono il primo capitale per la prossima Esposizione.

I castelli in aria son palpabili in confronto ai capitali costituiti a questa maniera.

Ma l'altro giornale rivale ed amico incalza: dieci milioni? son pochi! duecento, sono duecento i milioni che la città di Milano guadagnerebbe al tempo dell'Esposizione; quelli che l'hanno mandata a monte sono rei di furto qualificato: han rubato duecento milioni di tasca ai milanesi.

Si ride: ma non è tutto da ridere. Un nuovo seme di rancori s'è gettato nella città che è già troppo divisa in partiti rabbiosi: e poi, evitata una pazzia, c'è tutta la probabilità che se ne faccia presto un'altra. La frégola delle Esposizioni è venuta agli italiani: quella di Roma che sonnecchiava da un pezzo nel gran lenzuolo di Cesare Orsini, si sveglia: e vorranno precipitarla. Quest'è il male vero.

Se ho da dire la verità, credo anch'io che se una Esposizione universale avesse da farsi in Italia, le città più adatte sono Milano e Torino; e Roma è la meno adatta. La ragione politica di Roma capitale, mi ha poco commosso: benchè sia quella che ha fatto più impressione sul pubblico come tutte le ragioni speciose e poetiche. Se per il mondo si disputa ancora intorno a Roma, se i sovrani, sia pur di Rumenia, non ci vogliono venire, la cagione è una sola: che c'è il Papa. Fate pure l'Esposizione Universale a Roma, e vedrete che il Presidente della Repubblica francese si scuserà dal venirci non meno che l'Imperatore d'Austria.

Ma ciò che è da combattere è l'Esposizione Universale in sè medesima. Possono farne l'Inghilterra e la Francia, Parigi e Londra, paesi e città che scoppiano di ricchezza, che possono buttare i milioni dalle finestre, e quando invitano il mondo sanno di averci il primo posto. Quando Vienna, che pure è Vienna, vuole imitare le due metropoli, non solo la Esposizione fa fiasco, ma succede il *krak*, il famoso *krak*, che rovina tutta la città. Altro che guadagnare duecento milioni! Nell'altro mondo, c'è stata la Esposizione di Filadelfia, riuscita splendidamente sotto le ali del Governo, di cui non conosco i conti; ma ricordiamoci che prima l'Esposizione di Nuova York condusse al fallimento la società privata che l'aveva organizzata.

Ma la nazione sapiente per eccellenza, l'Inghilterra, dopo la sua Esposizione universale del 1851, che fu la prima e che ebbe un successo così felice e così brillante, tutt'altro che ubbriacarsene e ripeter la festa, ha giurato di non volerne far altre. Gl'inglesi hanno riconosciuto, dopo un trionfo, che queste pompe sono una gran perdita di danaro, una gran perdita di tempo, una gran perdita di lavoro utile. Essi continuano a fare esposizioni nazionali e internazionali: ma limitandole volta per volta, ad un solo oggetto, ad un solo ramo di industrie. Queste sono le esposizioni che giovano e al progresso e agli studi, dove si può comparare e imparare; quelle altre che sono omnibus, fiere, caravanserragli, non possono essere visitate che di corsa, sono contribuzioni imposte sugli industriali, e non servono infine che al divertimento degli oziosi e alla vanità dei popoli.

Noi si commette già una discreta follìa, a fare una Esposizione nazionale a Torino solo tre anni dopo quella di Milano: auguriamo che la città di Torino ci guadagni: ma siamo certi che non ci guadagnerà l'industria, neppure di credito, perchè in soli tre anni non potrà mostrare gran che di nuovo nè alcun progresso notabile.

S'è evitata una seconda follìa, qual'era quella di fare dopo altri tre anni una terza Esposizione a Milano; ma ci resta da stornare la follìa più grande, quella di fare una Esposizione qualunque, — dove che sia, — e men che meno a Roma. Ahimè! quando una grande società ferroviaria può accusare pubblicamente i fabbricanti nazionali di ritardare fino a 18 mesi per consegnare i veicoli ordinati, gli industriali hanno il diritto di esclamare: "noi abbiamo bisogno di tutto il nostro tempo per eseguire le commissioni, non fatecelo perdere per preparare delle esposizioni!"

Anche qui la divisione vera non è fra partiti politici o partiti regionali, ma, come la segnalava in altro argomento l'ammiraglio Saint Bon con una definizione disgraziatamente felice, la divisione vera è fra due scuole: la *scuola del lavoro* e la *scuola del piacere*.

***

La cronaca dei palloni sgonfiati, e delle due scuole, potrebbe anche avere un seguito. Si potrebbe raccontare come qualmente volendo sopraffare un notissimo esportatore di prodotti agricoli ed orticoli italiani, che fa entrare ogni anno in Italia 50 milioni stranieri, si formasse una volta una società con promesse di mari e monti, la quale ha finito per liquidare dopo due anni... Anche qui si fece entrare la politica, la democrazia, il regionalismo: si mettevano in vedetta i nomi di alti personaggi: ballavano i milioni di fantasia; ora il sipario è calato, come dicevo, con un bravo fallimento e dei bilanci falsi. Ma ormai è meglio parlare di cose più allegre. Per esempio, degli augusti sposi. La stagione ha voluto pur troppo fare la corte alla duchessa Isabella preparandole sul Lago Maggiore un clima freddo quanto quello delle montagne di Baviera; ma il freddo intempestivo non ha raffreddato punto le accoglienze delle popolazioni *laghiste*.

Fra le notizie liete bisognerà mettere d'ora innanzi che i deputati della nostra Camera non si son presi a bastonate nè si sono accusati reciprocamente di far parte di una associazione di malfattori. Erano famose le interruzioni del Cassagnac e di altri alla Camera francese, ma la Camera Ungherese ha superato ogni prodezza parlamentare. Ed ecco il deputato Fuzessery senza dire nè *ai* nè *bai*, alzarsi e domandare al ministro dell'interno se è vero che il nome del collega Geza Polonyi figura sopra un elenco di ladri matricolati caduto in mano della polizia. Il Geza Polonyi,

per quanto rimasto di stucco, trova fiato per dare del calunniatore all'onorevole preopinante. Il ministro si meraviglia e smentisce assolutamente che sul Geza Polonyi cadano sospetti di quella sorte: si fa un'inchiesta e si rileva che il Fuzessery ha preso un granchio fidandosi di ciarle sentite per caso. Allora il Fuzessery va alla Camera, domanda perdono a tutti, poi va a casa del Gaza Polonyi e gli si getta ai piedi. E questi sono gli uomini che fanno leggi per gli altri.... in Ungheria.

⁂

Wagner morto fa furori a Venezia e a Bologna. Lo sentiremo a Milano? Chi sa!

La morte può far diventare imparziale il pubblico. Nè a Venezia nè a Bologna vi sono state opposizioni irriverenti, nè entusiasmi obbligati: anzi il pubblico ha ascoltato con rassegnazione alcuni pezzi dichiarati la quintessenza della sublimità dai rivenditori di critica, ed ha accolto con entusiasmo altri pezzi giudicati dei più scadenti. È accaduto poi per la prima volta in Italia, nel paese tradizionale della musica, dove le pulzellone inglesi credono che ogni uomo sui trent' anni canti romanze; è accaduto per la prima volta, dico, di sentire una compagnia lirica composta esclusivamente di cantanti stranieri, e di batter le mani proprio di cuore.

Cantanti stranieri se ne applaudiscono tutte le sere, in tutti i teatri d'Italia, ma con l'illusione che se sono arrivati al punto cui sono arrivati lo devono per lo meno all'avere respirato l'aria della penisola, seppure non hanno studiato per quindici o venti giorni con qualche maestro italiano e non hanno arrotondato con una terminazione in *i* o in *a* quella estrogota del loro cognome. Ma la compagnia lirica venuta a cantarci l'*Anello dei Nibelungi* è tutta composta di tedeschi puro sangue, che conservano inalterata la desinenza germanica dei loro nomi e non sanno spiccicare sillaba d'italiano. Bisogna convenire che anche il privilegio della "divina arte del canto" ce lo stiamo lasciando portar via un po'alla volta da tutte le altre nazioni, anche da quelle che eravamo soliti a mettere in burla per il loro ingrato orecchio e la poca disposizione alla musica. Ci mancherebbe che un giorno o l'altro ci capiti d'oltre Manica una compagnia di cantanti a rappresentarci il *Rigoletto* in inglese! Che bell'effetto farebbe alle nostre non malnate orecchie sentire il baritono esclamare invece del famoso — "vecchio t'inganni!" un, — *Old man you are mistaken!*

⁂

In letteratura abbiamo avuto due successi: il secondo volume degli *Amici*, più brillante ancora, e più felice del primo, — e la *rentrée* del signor Bonfadini col seguito delle sue conferenze intorno a *Milano nei suoi momenti storici*. Tale sarà il titolo del libro nel quale le conferenze già tenute dal Bonfadini l'anno passato, e quelle promesse quest'anno saranno raccolte e collegate fra loro con molto utile e diletto del pubblico che legge. La storia non si vuol più ormai aridamente esposta e la pittura de'principali periodi storici d'una città e d'uno stato, la si vuole accompagnata da una efficace e viva ricostruzione dell'ambiente e da considerazioni politiche e filosofiche le quali risparmiano a chi legge o ascolta almeno metà della fatica che ci vorrebbe a farle da sè.

Il Bonfadini è fra i conferenzieri uno dei più simpatici al pubblico. Benchè egli non vada in cerca di concettini e tratti l'argomento da un punto di vista molto elevato; benchè il di lui aspetto accigliato sia più da filosofo che da elegante, e la voce forte e robusta non abbia varietà d'intonazione, pure le signore corrono a sentirlo e gli sacrificano anche il primo pezzo del concerto orchestrale. Questo accade perchè se manca qualche cosa nell'apparenza non manca nulla nella sostanza, e scendendo la infelice scaletta a chiocciola del ridotto dopo una conferenza del Bonfadini si può esser certi di avere nel cervello qualche idea di più.

Padroni gli elettori della Valtellina di credere che il Bonfadini loro compaesano lì avrebbe male rappresentati a Montecitorio! Certo ch'egli qui rappresenta benone la studiosa operosità, la coltura, la dottrina, e fa mostra di un eccellente metodo di esporre le proprie idee. Ma tali qualità probabilmente sono inutili od almeno superflue per far delle leggi. Sono sempre preferibili i Fuzessery!

Cicco e Cola.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Farfallina, *racconto di* ENRICO CASTELNUOVO; La Duchessa della Vallière, *di* ERNESTO MASI; Arte e misticismo, *di* CORRADO RICCI; Le donne bianche, *di* UGOLINO UGOLINI.

LE NOSTRE INCISIONI

L'ambasciatore francese a Roma.

A succedere al marchese di Noailles nel posto di ambasciatore francese presso il Re d'Italia, il governo della Repubblica, dopo averci pensato un bel pezzo, ha mandato quattro mesi sono il signor Pietro Luigi Alberto Decrais.

La carriera diplomatica in Francia, a giudicarne da quella del signor Decrais, si fa rapidamente più che in qualunque altro Stato d'Europa. Il signor Decrais, nato a Bordeaux nel 1838, era avvocato nel 1862 e cominciava qualche mese dopo a *plaider* innanzi la Corte d'appello di Parigi. Nel 1870, quando il governo provvisorio del 4 settembre mandò il signor Alberto Tachard ministro a Bruxelles, dove la presenza d'un rappresentante della Francia era reclamata per provvedere alla sorte dei molti soldati francesi rifugiatisi sul territorio Belga dopo Sedan, il Decrais accompagnò il Tachard in qualità di addetto di legazione.

Il governo del signor Thiers, dopo assoggettata la Comune, offrì al giovine addetto una prefettura ed egli rimase a Tours qualche anno. Il 16 marzo 1879 fu nominato consigliere di Stato e nel 1880 inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Bruxelles dove dieci anni prima aveva cominciata la sua carriera. Nel febbraio del 1882 ritornò a Parigi in qualità di direttore degli affari politici del ministero degli esteri ed alla fine dell'anno stesso mandato a Roma come ambasciatore.

Egli risiede, come abbiam detto, da quattro mesi nel bellissimo palazzo Farnese, di cui la signora Decrais ha già fatto più volte gli onori di casa al mondo officiale ed alla migliore società Romana e forestiera. In questo breve tempo non si è data alcuna occasione per giudicare dell'abilità politica del signor Decrais; certo che gli si devono supporre meriti straordinari se il suo governo lo ha preferito a molti altri vecchi diplomatici per un posto non certo facilissimo ad occuparsi e per una carica tanto elevata.

Il ministro italiano a Monaco.

Rappresenta l'Italia a Monaco di Baviera da poco più di un anno il conte Barbolani di nobile famiglia dell'Abruzzo Chietino. Vi fu trasferito dalla residenza di Tokio (Giappone) dove egli era succeduto al conte Fè d'Ostiani nel 1879, e dove si trovava nel 1880 quando il duca di Genova fece una lunga visita a quell'impero, facendo il suo secondo viaggio nell'estremo Oriente come comandante della *Vettor Pisani*.

Serenata ai Principi Sposi.

I primi giorni della luna di miele degli augusti principi sposi furono rallegrati da bellissime feste che, finite a Monaco, ora incominciano a Roma. Nella sera del 14 aprile, dopo il pranzo della legazione italiana a Monaco, dopo che tutti gli alti personaggi assistettero ai quadri viventi eseguiti dai principi e dalle principesse bavaresi in occasione della vigilia delle nozze e terminanti con un'apoteosi, un omaggio e un addio ai fidanzati, — seguì una serenata. Lo spettacolo era bellissimo. La piazza di Vittelsbach era gremita da una folla immensa. La banda suonava scelti pezzi, e gl'inni di Baviera e d'Italia. Migliaia di spettatori battevano le mani, gridavano viva. Gli augusti sposi si presentarono ai balconi del palazzo, mentre un fascio di luce elettrica illuminava le loro persone. Il principe Tommaso ringraziò con parole gentili la folla, che proruppe in altri applausi.

Pubblichiamo un disegno di questa memorabile serenata, eseguito su schizzi del nostro corrispondente speciale di Monaco.

Il 4 aprile a Palermo.

Quest'anno, il patriotico 4 aprile venne festeggiato a Palermo con una straordinaria solennità; s'inaugurò un monumento alle tredici vittime immolate nella rivolta dell'aprile 1860 dall'oppressione Borbonica. Il monumento è opera dello scultore Valenti; è semplice: consiste in un obelisco quadrilatero di marmo bianco, portante quattro palme di bronzo dorato agli spigoli, e la stella d'Italia anch'essa di bronzo dorato al vertice. Sulla base è scolpita una semplice iscrizione.

Tutta Palermo era in festa; tutti ricordavano i fatti gloriosi di quell'aprile memorabile, che qui in breve ricordiamo a spiegazione del nostro disegno dove spiccano i ritratti di due figure caratteristiche: Filippo Patti e Gaspare Bivona.

La sera del 3 aprile 1860, un avviso misterioso corse per Palermo, chiamando il popolo a insorgere durante la notte e ad occupare certi punti fuori dalle mura. L'autorità, avvertita in tempo da una spia (ch'era un frate del convento detto della Gancia dove i congiurati si riunivano), disseminò i propri soldati in tutte le uscite della città, e le fece guardare dall'artiglieria. Verso le 4 del mattino, congiurati e frati della Gancia si attaccarono alle funi delle campane del convento, e giù suonate terribili a stormo; l'insurrezione scoppiò. La truppa s'impadronì allora del convento, sgozzò quasi tutti coloro che vi si trovarono, riserbandosi di fucilare gli altri e mettendo il convento a ruba. Il movimento patriotico in città rimase così tronco nel meglio; ma la gioventù Palermitana aveva giurato di scacciare i Borboni dall'isola; onde uscì alle campagne, e sollevò i contadini che presero le armi aspettando lo sbarco di Garibaldi che arrivava co'suoi mille l'11 maggio.

Fra gl'insorti della Gancia c'erano i popolani Patti e Bivona che, per sfuggire l'ira borbonica si nascosero nelle sepolture sotterranee del convento; e là, in mezzo ai morti, dopo cinque giorni di fame, di tenebre, di fetoro, vennero estratti da una buca aperta all'esterno nel muro del convento dai popolani cui erano arrivate le loro voci. Il modo onde la buca fu aperta merita d'essere rammentato.

I popolani, per ingannare l'accortezza delle sentinelle che custodivano il luogo simularono una rissa fra due carrettieri, fecero urtare due carri, vociare varii venditori di arance, di castagne, con accompagnamento di busse da olio santo.

In tanto tafferuglio, Patti e Bivona poterono sbucare, confondersi tra la moltitudine ingrossata e salvarsi. Era tanto piccola la buca che pare impossibile come abbiano potuto passare per là. Una pietra ora la copre, con una iscrizione. — Anche questa si vede nel nostro disegno.

Patti e Bivona sono ancora vivi: il 4 aprile facevano parte della festa patriotica, ed erano oggetto della curiosità di tutti.

Il battello faro del porto di Genova.

Sulle coste dell'Inghilterra, della Svezia, della Norvegia s'incontrano frequentissimi i fari galleggianti, destinati a segnalare nelle ore notturne gli scogli che stanno a poca profondità lungo le spiagge molto frequentate o all'entrata dei porti, là ove per circostanze speciali non è possibile stabilire fari fissi in muratura.

Uno di questi fari fu collocato al cominciar di questo anno alla estremità foranea del molo nuovo in costruzione del porto di Genova, onde far conoscere ai naviganti fin dove si potraggono le gettate, che ora appena sporgono fuori dell'acqua. È di dimensione ordinaria (M. 17.62 di lunghezza misurata in linea retta fra le due faccie esterne dell'orlo): ha lo scafo in legno fasciato di rame: sorregge una torre quadrata di ferro che si eleva a 9 metri circa dal ponte e sostiene la lanterna che è alimentata a petrolio a luce bianca, fissa, della portata di dieci miglia.

Sopra il ponte, attorno alla torre, fu costrutta una camera ottagonale in lamiera di ferro, ove riparare la lanterna, quand'è abbassata per ripulirla, ove il capitano e i guardiani possano ricoverarsi la notte quando sono di guardia. Nel corridojo sonvi gli alloggi dell'equipaggio, cioè il camerino del capitano, il dormitojo pel secondo e pei tre guardiani, il quadrato, la cucina, il deposito dell'acqua, dei viveri, del petrolio e del carbone.

L'equipaggio si compone di 5 uomini: capitano, secondo, tre marinaj fanalisti. Lungo il giorno sonvi sempre tre uomini di guardia: il capitano o il secondo e due fanalisti. Il capitano ed il secondo possono scendere alternativamente a terra ogni due giorni; i marinaj ogni tre giorni. La notte tutto il personale deve trovarsi a bordo e due uomini sempre di guardia.

Il battello fu ideato dal cav. Martinez, ingegnere capo del Genio navale; col concorso del commendatore L. Borghi, direttore delle costruzioni navali nel dipartimento di Spezia; fu costrutto dal signor E. Casanova sotto la direzione dell'ingegnere del Genio marittimo signor Luiggi; il commendatore F. Fasella, direttore della scuola superiore navale, e il cav. P. Giaccone, ingegnere in capo del Genio civile in Genova, ebbero l'alta direzione dei lavori di costruzione, collaudarono il battello e ne verificarono con esperimenti la stabilità. La torre e la lanterna furono costrutte a Parigi dalla Ditta E. Lepante. Il costo del battello ammontò a L. 50,000 circa: la torre e l'apparecchio a L. 25,000.

Il battello faro è ormeggiato a una profondità di metri 25 d'acqua, trattenuto da tre robuste catene lunghe 105 metri, le quali alle loro estremità sono raccomandate a tre àncore del peso di 1000 kil., disposte secondo la direzione dei venti di maggior potenza, scirocco, libeccio e tramontana.

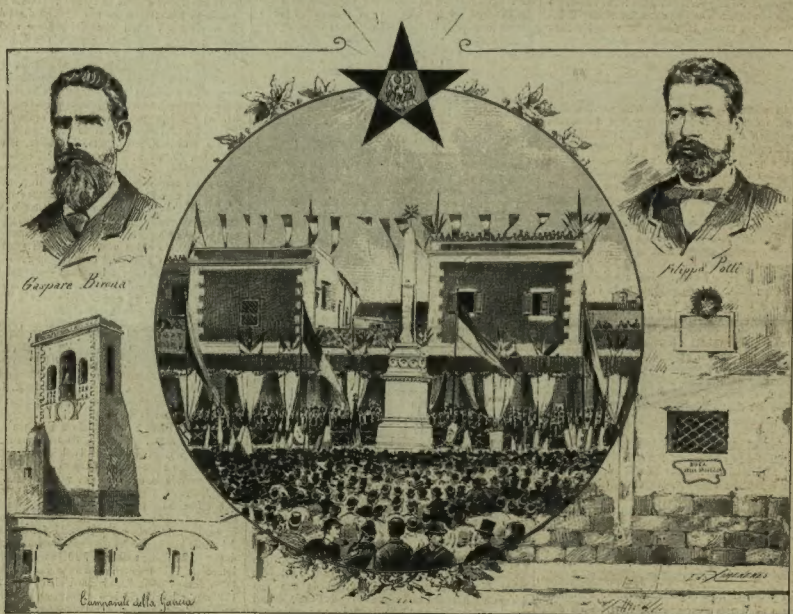
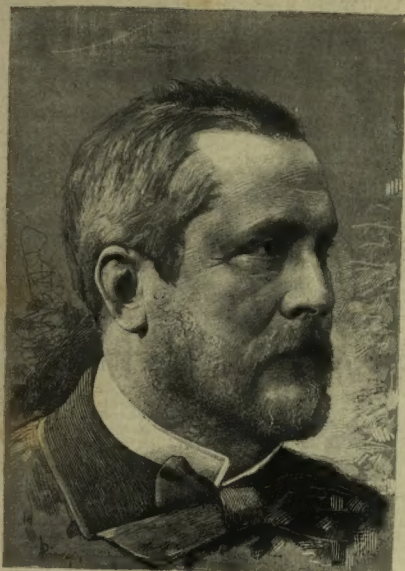
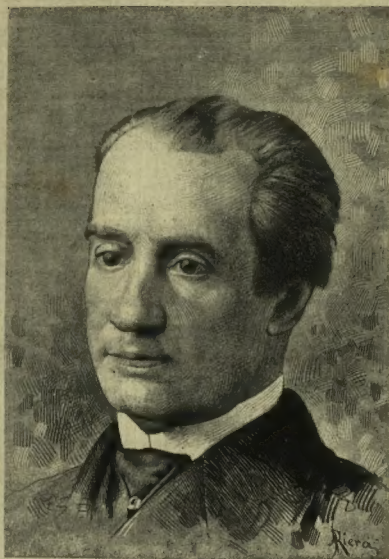
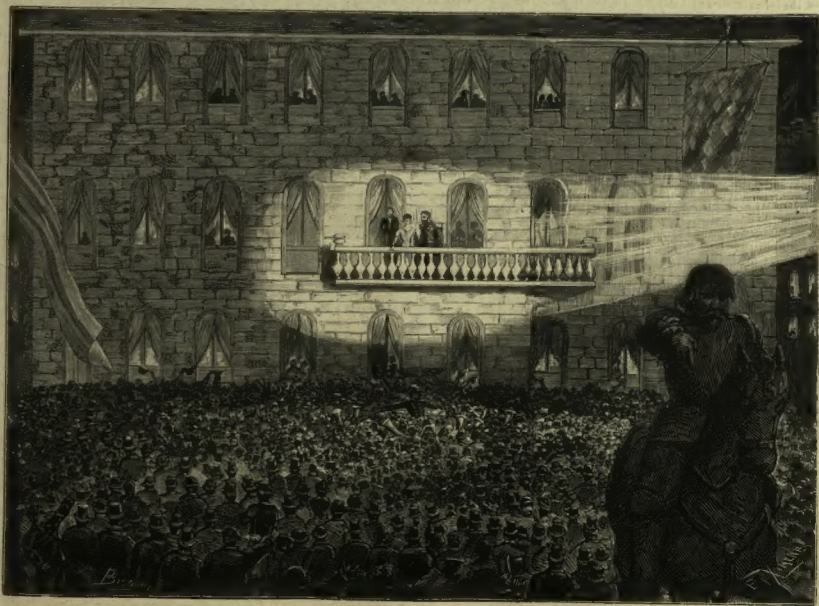
Sul fare del giorno 10 marzo scorso si scatenò una straordinaria mareggiata da libeccio, la più veemente di quante ne ricordano i più vecchi fra gli assistenti del Genio marittimo. Le onde raggiunsero la lunghezza di metri 130, l'altezza di metri 7 20, la velocità di 60 o 80 kil. all'ora. Il battello resistette in modo ammirevole all'urto di esse, non inclinandosi mai al di là di 32 gradi. Ciò torna a lode di chi ideò e costrusse il battello e del capitano Pontremoli che lo seppe manovrare durante la tempesta, mantenendolo sempre colla prora contro il mare.

G. R.

Il battello faro nel porto di Genova. (Disegno del signor Lorenzo Centurione).

Gaspare Bivona

Filippo Patti

Campanile della Gancia

Palermo. — Commemorazione del 4 aprile 1860. (Da schizzi del signor Enrico Ximenes).

ALBERTO DECRAIS, ambasciatore francese a Roma.
(Disegno del signor A. Riera).

IL CONTE BARBOLANI, ministro italiano a Monaco.
(Da una fotografia del signor Alberto Hof, di Monaco).

Le feste nuziali di Monaco. — LA SERENATA IN ONORE DELLE LL. AA. RR. I DUCHI DI GENOVA. (Da uno schizzo del signor Peter Kramer, nostro corrispondente speciale).

La corona dello Czar.

Si potrebbe chiamarla, salvo il rispetto, l'incoronazione delle proroghe: ma oramai la data è fissata per il 27 maggio. Uno dei principii fondamentali del regime autocratico dell'Impero russo è che l'Imperatore deve ricevere i simboli del suo potere con pompa straordinaria. Tale principio non fu dimenticato nè da Nicolò I, che presso a salire sul trono dovette combattere una rivoluzione militare assai grave, nè da Alessandro II che assunse il potere nel bel mezzo della guerra della Crimea.

"La mia incoronazione, — disse Alessandro II al principe di Worontzoff, che era incaricato di compilare il programma delle feste della consacrazione, — deve essere una festa nazionale. Tutti i miei sudditi, senza distinzione di ordine e di professione, devono avere la loro parte nelle feste."

Lo Czar attuale vuole conformarsi all'esempio dato dai suoi predecessori: e lo giudichiamo dai grandi preparativi che si fanno a Mosca, sia per la cerimonia della consacrazione, sia per le feste pubbliche.

Il nostro disegno a pagina 268 rappresenta la funzione preliminare ed ebbe già luogo il 12 aprile scorso; — il disegno venne eseguito sugli schizzi del nostro speciale corrispondente John Beer. Si tratta del ricevimento della corona imperiale alla stazione di Mosca, fatto da parte del Governatore generale di Mosca, principe Dolgoruki. Fu una cerimonia, alla quale non si mancò di dare un carattere di austerità e di grande solennità ufficiale. Alla presenza del Governatore, del capo della polizia e degli altri personaggi all'uopo designati vennero aperti con ogni riguardo, con religione, le casse contenenti i superbi simboli del potere imperiale. Le guardie dell'imperatore rendevano gli onori militari alla corona che, magnifica, raggiante di gemme, venne adagio adagio collocata sopra un cuscino di velluto, e poi venne, collo scettro, recata in una vettura chiusa e con ogni gelosia custodita.

La corona è ornata di diamanti stupendi, di cinquantaquattro perle, purissime e di un rubino d'una grossezza fenomenale. Il lavoro è ammirabile. È opera del gioielliere ginevrino Pauzlè. Essa servì la prima volta per l'incoronazione di Caterina II. Lo scettro, che fu lavorato per l'incoronazione di Paolo I, è ornato del famoso diamante *Orloff*, che appartenne al tesoro del Gran Mogol chinese per dei secoli, nello stato greggio; poscia, passando da una in altra mano, fu alla fine comperato, per un prezzo derisoriamente minimo, da un armeno, certo Lagareff, che lo fece lavorare ad Amsterdam, ove Alessio Orloff lo comperò pel prezzo di 2,000,000 di rubli, per offrirlo all'imperatrice Caterina. L'*Orloff* è stimato oggi la bellezza di 8,000,000 di franchi!

In seguito, daremo altri disegni delle feste che avranno luogo a Mosca dal 19 maggio al 4 giugno.

Brady.

Abbiamo già detto che Giuseppe Brady fu dalla Corte d'assise di Dublino riconosciuto reo principale dell'assassinio di Cavendish e Burke commesso il 6 maggio nel Phönix Park. Presentiamo nell'ultima pagina questa sinistra figura al momento che gli vien data lettura della sentenza capitale.

ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA

Curiosità inutile.

(Quadro di Fausto Zonaro).

La bella calderaja sull'uscio della sua bottega ne ride, della curiosità di quel pezzente che non avendo da comperarsi un paio di ciabatte, quasi fosse un confettiere, è intento a guardare attraverso la luce per assicurarsi che non ha buchi una caldaja di rame da far giulebbi e conserve; tanta curiosità riesce anche sospetta alla calderaja che dice allo straccione:

— Con quel po' di bollettà, che t'importa se la caldaja è buona o meno?

Questo è il tema del dipinto, cui ci siamo permesso di cambiare il titolo sotto il quale l'artista lo ha posto in mostra: *Passa la vacca*.

Solo un napoletano potrebbe dire in quanti casi diversissimi s'usa questa frase, la cui applicazione sfugge spesso a chi non è nato sul Sebeto; ma ben pochi anche tra essi potrebbero spiegarne l'origine e l'etimologia.

Molte volte: *passa la vacca*, corrisponde al Veneziano: *sono in Candia;* al bolognese: *ho la rana*. Significa cioè: sono in bolletta, oppure: sei in bolletta.

Del resto, poco importa il titolo se il quadro si capisce ed è ben fatto, e questo di Zonaro lo è; le figure vi sono espressive, i tipi popolari ben trovati, le espressioni adattate, il colore simpatico, e la luce viva di scena all'aperto.

Zonaro è un pittore veneto; forse per cercare di evitare Favretto e animarsi più di lui con più vivezza di luce vera, e più festività di scene, è andato a Napoli a ispirarsi agli effetti di luce schietta, alla vivezza del sole, alla serenità degli ambienti, alla giocondità della vita partenopea. Nella sua pittura c'è un po' delle due scuole e sempre genialità e simpatia d'effetto.

Martire cristiana.

(Quadro di Enrico Crespi).

Enrico Crespi è un giovane milanese che esercita la pittura con vera passione. Per qualche tempo è stato ad essa infedele, ed ha messo la sua matita ed il suo gusto nel disegnare a disposizione di un architetto. C'è da felicitarsi che siasi staccato dalla fredda sesta per tornare alla pittura. Egli ha esposto due prospettive, una marina, una mezza figura e la *Martire Cristiana*, il quadro riprodotto dalla nostra incisione.

Egli avea già esposto questo dipinto a Milano, a Brera. Chiusa l'Esposizione milanese, lo ha ripreso per quella di Roma dove ora figura in parte rifatto e riveduto nel rimanente. I cambiamenti mostrano che il Crespi ha saputo approfittare dell'esperienza che si acquista esponendo.

La scena è ben disposta tra le anguste pareti della calata alle catacombe di Santo Stefano — dov'egli si è recato a fare lo studio pel dipinto; — la diversità delle luci, quella del lucernajo e quella delle faci è introdotta con moderazione, quel tanto che basta al soggetto senza cambiare il tema in un puerile e volgare effetto di contrasto di luci. Il patetico, si svolge bene dalla bella figura della martire, e dalla gravità dei tre uomini che ne trasportano la salma nella necropoli dei primi cristiani.

Due statue di Emilio Franceschi.

L'autore dell'*Eulalia cristiana*, che ebbe tanti e sì caldi ammiratori all'Esposizione di Torino nel 1880, tratta anche quest'anno dei temi analoghi con due statue che sino dal primo giorno dell'Esposizione lo hanno fatto distinguere alla mostra della scultura.

Coll'*Eulalia cristiana* trattò il fatto di un martirio, col *Fossor* fa assistere all'emozione destata nelle catacombe da un martirio recente.

Il *Fossor*, o sepellitore, non era tra i primi cristiani un becchino qualunque. Il rispetto pei cadaveri dei martiri, per quelli delle vergini e delle matrone, il sentimento del pudore esaltato dal cristianesimo in una società rotta ad ogni crapula, rendeano sacro il suo ufficio. Egli apparteneva al sacerdozio, in grado inferiore ma sempre sacro, e portava stola colla croce.

Il *Fossor* di Franceschi ha composto nell'avello una vergine martire, ed ora sta incidendo sull'*arcosolium* del sarcofago la leggenda dopo aver inciso sulle pareti l'epitaffio e i simboli coi quali i primi cristiani segnalavano le virtù nuove: la purezza, le gioie dell'immortalità dell'anima, il trionfo cristiano colla morte per la fede.

La trovata è veramente felice ed artistica perchè riunisce all'espressione di un esaltamento morale l'espressione statuaria di un atto materiale nell'energica azione di incidere a due mani il tufo a grafito con un grosso scalpello. L'eccitazione morale si trasfonde nell'atto materiale e comunica a questo un carattere elevato nel quale si accentra l'espressione complessa dell'opera.

Ad Bestias è una statua che forse è stata ispirata da quella dello *Schiavo con situla* che si vede al N. 177 del Museo Pio Clementino in Vaticano; ma il concetto è nuovo, ed esprimeano a confronto della *Eulalia* e dell'elevata commozione del *Fossor*, il martirio senza la fede, ossia lo spavento d'un povero vecchio pagano condannato ad esser divorato dalle fiere, al momento nel quale legato e senza schermo si vede avvicinare da un leone o da una tigre che si preparano a sbranarlo. Il tema non è arbitrario e si trova in Svetonio, dove scriveva di Caligola, che trovando troppo care le pecore colle quali si ingrassavano le fiere per le feste del Circo pensò di dare loro a pascolo molti di quelli che erano in prigione "e certi uomini vilissimi, e certi *vecchi consumati dagli anni* e certi gladiatori di poca importanza e dei padri di famiglia storpiati o indeboliti da qualche infermità."

Questo è uno dei vecchi consumati dagli anni; è ridotto a pelle e ossa, e sotto questo aspetto ammirabilmente modellato dallo scultore; a prima vista si direbbe che la fiera n'avrà poco pascolo, ma più che a soddisfare le belve dell'Africa, quelle condanne erano destinate a pascolo della crudeltà imperiale e popolare, e lo spavento che si manifesta in questo infelice dell'atto, nello sguardo, nell'attonitaggine dell'atterrimento, nel tremito della persona e nelle crispazioni delle mani e dei piedi, dovea offrire un manicaretto graditissimo all'imperatore e al popolo sempre ghiotti e mai sazi d'insani e feroci spettacoli.

Leopardi.

(Quadro di Raffaele Faccioli).

Esposto l'anno scorso a Brera in Milano col titolo *Recanati 1822*, questo quadro, in parte rifatto dall'autore e assai migliorato, è tornato a presentarsi all'Esposizione di Roma col titolo meno ristretto di *Leopardi*. Difatti questa non è l'immagine d'un anno solo della vita di Leopardi; è l'immagine consueta della sua esistenza, quella che si affaccia alla mente quando si pensa all'autore della *Ginestra* e delle *Rimembranze*.

Sotto il nuovo titolo e principalmente in causa delle modificazioni introdotte nel dipinto, il quadro del Faccioli ha migliore accoglimento a Roma; il disegno fino e veramente simpatico col quale è riprodotto in questo numero, può dare idea delle qualità d'espressione di sentimento che formano il pregio principale del dipinto.

Sul tema non osiamo scrivere nulla, l'artista lo segna coi versi stessi del poeta; è quindi il caso di dire col massimo dei poeti: "parole non ci appulcro."

Ecco i versi di Leopardi illustrati dall'egregio pittore bolognese:

> . . . . . . dolorosamente
> Alla fioca lucerna poetando,
> Lamentai co' silenzi e con la notte
> Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
> In sul languir cantai funereo canto.

CORRIERE DI PARIGI.

Io non ammiro nessuno al pari dello scrittore che, non avendo nulla da dire, e non dicendo infatti nulla, pure trova modo di vuotare sulla testa altrui il suo calamaio.

E i calamai d'oggi non hanno fondo nè misura, come la pazienza del pubblico. Buon pubblico, al quale si dà ogni giorno ad intendere quel che si vuole, purchè si sappia destramente lusingare le sue vanità e le altre sue passioncelle.

Nei tempi andati, i fabbricanti di libri solevano dedicarli, con profondi inchini e inginocchiamenti da schiavo di serraglio, a qualche potente scelto fra i più autorevoli o i più liberali. Nei tempi nostri, l'uso è mutato: la dedicatoria ha fatto luogo alla *réclame* e il personaggio che s'inchina, che si adula, che si corteggia in mille guise, è il lettore che paga. Cosa mai non si fa per piacergli! Egli può chiedere tutti i sacrifizii: come il patriarca Abramo al Dio de' Giudei, così ogni autore gli obbedisce abbandonatamente, a volontà morta e occhi chiusi. Da ciò la letteratura che oggi trionfa e regna, idolo non ingrato a chi lo adora, e a cui certuni, intelligenti perdio! e onesti critici, asseverano ch'io pure abbia bruciato non un granellino, ma molti granelloni d'incenso. E sia! Non darò a me la briga di tessere nè a voi il tedio di leggere la mia difesa: è per discorrere degli altri ch'io ho l'onore di presentarmi ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE, fortunatamente per loro e anche per me, se è vero che *l'io* generi l'odio.

L'odio ha messo da capo la sua ruggine fra l'Italia e la Francia; da capo sento bisticciarsi le due sorelle, a cui il sangue comune non mi pare ch'inspiri un gran desiderio di mutua prosperità. Peccato! Ma già da Caino a Romolo, e da Romolo ai *fratelli* di Marat, questo titolo par che inviti a cordialmente abborrirsi. Quali sieno le cagioni di discordia tra Francesi e Italiani, io non le veggo bene, ma pur troppo! c'è da temere che alle parole amare non finiscano per tener dietro i fatti dolorosi. E allora sì che la supremazia delle stirpi rivali della nostra sarà sugellata per sempre col sangue latino! Deh! rileggete il coro del *Carmagnola*, e ascoltate la voce del poeta che vi parla ancora dalla tomba, che vi esorta alla concordia sapiente, alla pace feconda, all'unione operosa o consiglieri dell'odio e delle stragi!

Le novità più romorose della settimana sono state qui alcuni assassinii e un suicidio veramente originale. Un mercante di olio che si reca da un suo amico all'ora della colazione, e là si fa saltare sul canapè le cervella. Bel regalo davvero! Ecco una varietà di *amico* dimenticata dal più caro de' vostri prosatori nel suo libro recente.

Sapete che il famoso Bazaine ne ha pubblicato uno sulla guerra disastrosa, della quale egli fu tanta parte e così poco onorevole? e che la sua elucubrazione, arricchita di varii autografi, è dedicata all'ex-regina Isabella? Egli non si difende, quasi non degnasse; la fa semplicemente da storico, e ha torto. Chi può prestare fede alla testimonianza d'un uomo, che non si sa scuotere dal capo l'infamia di una condanna per tradimento? Giuda non ha provato il bisogno di raccontarci la passione di Cristo... Perchè il triste soldato di Metz non ha imitato anche quella sua tarda verecondia? O egli doveva tacere, a parer mio, o alzar la voce solo per attestare ancora una volta la propria

innocenza. Del resto, il suo racconto non rivela nessun fatto nuovo ignorato fin oggi dal pubblico; sicchè, da qualunque lato si consideri, esso non meritava d'essere scritto, dovendo tornare inutile a noi e peggio che inutile a lui.

Un romanzo che si legge molto è *La contessa Sarah* del signor Ohnet, un simpatico giovane che si è fatto strada col suo *Serge Panine*, del quale io credo di avervi parlato a tempo debito. Egli appartiene a una famiglia di avvocati e di notai, che gli hanno lasciato una fortuna vistosa. Vive con sua madre in una bella casa ch'egli possiede nell'*Avenue Trudaine*. Avrà tutt'al più trentacinque anni; è gracile di persona e di viso malinconico. Ricorda, come fisico, l'inarrivabile Leopardi. L'opera sua che dicono la migliore finora, s'intitola: *Le maître de forges*, romanzo pubblicato nel *Figaro* e ristampato più volte.

Vi ho mai parlato della signora L. Ackermann? Il nome dell'illustre solitario di Recanati mi richiamo alla mente questa poetessa desolata, che come lui, nega Dio e non vede nell'infinito altro che il nulla.

Strana illusione, o piuttosto cecità voluta! Ella non manca d'ingegno nè di vena poetica; ma quanto certuni la esaltano sopra al suo merito reale!

Di lei è uscito, non sono molte settimane, un libriccino dal titolo: *Pensées d'une solitaire*, che contiene un'autobiografia interessante. Non ho potuto però trattenere un atto di sorpresa leggendo una sua nota, in cui dichiara che il suo pessimismo è frutto, non della recente filosofia tedesca, ma delle proprie meditazioni; e cita, come prova, alcuni versi disperati scritti da lei nel 1830. Ora, chi non sa che la letteratura del principio del secolo, in Francia come in Alemagna, in Inghilterra come in Italia, fu tutta quasi un lamento e un'imprecazione contro il destino? Chi ha dimenticato *Réné*, *Childe-Harold*, la *Ginestra*, le *Désespoir?* Senza parlare degli antichi, del poema di Lucrezio, del *Prometeo* di Eschilo, nè del divinissimo dramma di Giobbe. Ma dacchè fu detto che la nota distintiva del genio è l'originalità non v'ha più autore che non pretenda essersi generato da sè, come la prima persona della Santissima Trinità.

De' suoi *pensieri* pochi ma pochi assai mi paiono indiscutibili. Ci trovo, d'altronde, l'intolleranza dell'empietà, che non è meno odiosa di quella della fede.

Ecco in un altro ordine d'idee, due righe che un vero poeta non avrebbe mai, non che scritte, sognate neppure! "Pour écrire en prose, il faut absolument avoir quelque chose à dire. Pour écrire en vers, ce n'est pas indispensable." Oh pietà! Nella pagina seguente io leggo: "Si je m'élève parfois à une certaine hauteur, ce n'est point par l'effet de ma propre force. C'est la poésie qui m'a soulevée; elle me porte où je n'atteindrais pas."

È bello contraddirsi così.

Dei tre poeti francesi di questo secolo, A. de Musset le inspira ammirazione più viva. "Musset, ella dice, a rendu difficile la tâche des poètes à venir. Le cœur qu'ont une fois ému ses accents pénétrants, reste exigeant; il n'est plus capable de s'ouvrir à la première poésie venue. Il lui faut de la passion et de l'émotion à tout prix." E altrove: "Musset pèche par la composition. Ses poésies sont décousues, on les dirait faites de pièces et de morceaux. Mais quels morceaux! C'est du cristal, de l'or, du diamant, ou plutôt c'est un métal à lui et sorti de ses entrailles, fluide, transparent, brûlant:

> C'est de la lave humaine,
> Ardente et que le temps ne saurait refroidir."

Ella parla dei propri versi con una modestia, che non pare affettata, e poeticamente si compara "à ces insectes qui, réfugiés à l'extrémité d'une branche, dans une feuille, s'y tissent une enveloppe fine où s'ensevelir. La solitude est ma feuille; j'y file mon petit cocon poétique."

La signora L. Ackermann abita in Nizza in una sua proprietà, ove, dall'alto d'una torre, ella domina l'immensità del mare azzurro e da lontano contempla la neve delle Alpi piemontesi. Ell'è nata a Parigi il 30 novembre 1813. Ell'ha dunque già scorso tutto intiero il cammino della vita, maledicendola a ogni passo, ma pure non arrestandosi....

Apostoli e predicatori del nulla, perchè vi contentate di bestemmiare l'esistenza? Non v'ha custodi nè guardie nè serrami alle porte del sepolcro: esse non chiudono mai; notte e giorno, in tutti i luoghi esse sono sempre e largamente a tutti aperte. Entrate! Sprezzatori della vita, chi vi trattiene sulla soglia? Se pure è vero che preferite le tenebre alla luce, entrate! E lasciate a noi questo sole che ci riscalda, queste rose che ci profumano, questi occhi cilestri o neri che ci mettono tanta luce nell'anima!

D. A. PARODI.

SCORSE LETTERARIE.

Sott'acqua. – Faldella o Petrucelli della Gattina. – Le Donnine di Navarro. – La Storia fosca di Capuana. – Felice Romani e Tullo Massarani. – Panzacchi e Wagner. Bibliografia per ridere.

Bisogna aver veduto il Rovetta, nella scorsa estate, a Venezia. Allora, *Mater Dolorosa*, furoreggiava, e il padre di tanta madre era corteggiato come una signora. Sul vaporetto delle *tre*, — che conduceva al Lido la schiera più elegante delle bagnanti, egli spiccava là, sotto la tenda, all'ombra, per l'eterna lente incastrata in un occhio, per un fare leggermente canzonatorio che non manca neppure ne' suoi romanzi. Arrivati al Lido, non lo si vedeva più. Andava sott'acqua o scriveva *Sott'acqua?*

Il romanzo *Sott'acqua* [1] fu scritto a Venezia al tempo dei bagni. Si sente difatto un artista che copia dal vero, quando non lo deforma a bell'a posta, lievemente, colla canzonatura saporita che oggi piace tanto perchè burlarsi del prossimo è un gusto. In molti romanzi che hanno per soggetto la Venezia moderna, la maniera deplorevolmente trionfa. Non c'è città al mondo che sia stata descritta di maniera quanto la sultana dell'Adriatico: la rettorica sgorgò a fiumane dalle nere prigioni de' *Pozzi*, dal *Canal orfano*, dai finestroni gotici del palazzo ducale. E la Venezia reale, vera, offrirebbe cento, mille temi di romanzi moderni! Basterebbero i romanzi che vengono a intrecciarvi i forestieri, — romanzi meno allegri talvolta del *Sott'acqua* del Rovetta, il quale non pretese di creare un colosso, un Marco o Todaro della letteratura romanzesca, ma qualche cosa di leggiero e spedito come una gondola, di ameno come una conversazione di donnine veneziane piene di *morbin* e di *ciacolezzo* un po' malizioso.

È la storia eroicomica d'un giovanotto, un gramo giovinotto come tanti, nobile, conte e.... spiantato: una storia di privazioni e d'aspirazioni. Vi par di vederlo in carne ed ossa; vi par d'averlo incontrato in qualche città di provincia dove il parrucchiere, inchinandosi, lo gonfia con tanto di titoli, o sotto le Procuratie, magari al caffè Florian con un semplice bicchier d'acqua davanti. Le peripezie del viaggio di Prandino da Vicenza a Venezia insieme alla propria amante pretenziosa nonchè matura, a una contessina brontolona e un ragazzino impertinente che colla sua brutale sincerità lo fa arrossire sino alla radice de' capelli, sono narrate con tale *vis comica* e verosimiglianza che qualunque romanziere del genere gli invidierebbe quelle pagine. L'interesse è destato non dall'intreccio, che non c'è, che non occorreva, ma dai caratteri o meglio dalle macchiette tanto ci paiono vivi e veri e dall'ambiente dove l'autore li colloca. La vita de' bagni a Venezia, con tutto quel complesso di miseriuzze, di borie, di gaiezze, di eleganze, è ritratta con umoristica verità; chi ci è stato, chi l'ha goduta, può dirlo. È bene delineata la figura d'un maggiore che corteggia spietatamente Elisa il sospiro e tormento di Prandino che, vestito sempre di nero, ai bagni, si busca il burlesco soprannome di *Prefetto di Malamocco*. L'antitesi fra quel maggiore e il povero Prandino, è comica: sarebbe da trasportarsi sul palcoscenico se sul teatro non fosse meno nuova che nel romanzo.

Sott'acqua prova due cose: il Rovetta si perfeziona sempre più nell'arte difficile di dar buona struttura al romanzo — e quando c'è talento, si può interessare i lettori e divertirli anche con argomenti leggieri, anche sott'acqua.

* *

[1] GIOVANNI FALDELLA, da buon piemontese, s'abbandona al piacere delle ascensioni. La seconda sua *salita a Montecitorio* s'intitola: *I pezzi grossi*, e sono Farini, Minghetti, Sella, Domenico Berti e Depretis. È un libro piacevolissimo [2], che presenta nei loro atteggiamenti più caratteristici i personaggi più eminenti della Camera. Sono ritratti, smaltati con bravura: non c'è partito preso, non si sente l'ex deputato che, escluso dalle aule legislative, sfoga qualche rancore, qualche dispetto, qualche stizza: tutt'al più c'è un po' di malumore verso Depretis, che proprio non è adulato, e c'è dell'entusiasmo lirico per il filosofo Berti. L'artista prende la mano all'uomo politico, e nessuno s'immaginerebbe a legger questi schizzi che il Faldella appartenga alla sinistra. Le sue predilezioni evidenti sono per gli uomini di Destra: si ferma specialmente su Minghetti e Sella, li ammira, ne riferisce gli argomenti, e quand'anche li combatte mostra d'esserne scosso. L'eloquenza fiorita, elegantissima del Minghetti, che rassomiglieremmo a una cascata d'acqua di rose, — quella precisa, quasi scientifica, del Sella, — sono messe l'una di fronte all'altra. Il Sella è pure considerato come latinista appassionato. Viaggia con Orazio in saccoccia; s'addormenta sui letti d'albergo, cacciando sotto i cuscini Lucrezio. Domenico Farini, quell'energica figura di presidente che non lascia tempo alle ciarle dell'onorevole A o dell'onorevole B e le tronca in un battibaleno, e conduce le discussioni nella carreggiata diritta, rapida e non vuol vedere addormentati sui banchi, è posto nel primo piano del quadro: il Faldella lo segue anche nelle pareti domestiche, lo sorprende nella calma della famiglia, nei giorni di lutto, e riporta alcuni brani di vigorosi suoi discorsi dove noi troviamo più l'uomo di carattere che il vero oratore. — È un libro di cronaca parlamentare, che rimarrà in biblioteca e si consulterà all'occasione, — una cronaca colorita, piccante, che ci rende l'ambiente e ci fa vedere il Parlamento. Ha fatto bene il Faldella a riprodurre vari motti salati degli onorevoli; — e avrebbe fatto meglio a riprodurne di più. Ora egli si accinge alla terza salita, dove promette di mostrarci i *Caporioni*, cioè Cairoli, Zanardelli, Nicotera, Crispi e Bertani.

Con questi lavori tra la politica e l'arte, il bravo Faldella si consola del non esser più deputato e aspetta un ritorno del favor popolare; non lo vuol più aspettare un altro scrittore originalissimo, il Petruccelli della Gattina; egli ha bruciato i suoi vascelli, e va a morire in Inghilterra, — non solamente a morirvi, ma a scrivere, come egli dice, l'ultimo suo libro: la Storia d'Inghilterra dai tempi leggendarii fino alla spedizione d'Egitto: — "per dire all'Italia modèllatici!" — La sua lettera di commiato è piena di nervo, di brio, di ira generosa: anche lui non tratta bene il Depretis, che "incarna l'Italia quale è, cioè senza virilità"; e chiude con una apostrofe brillante e giusta al tempo stesso, che mi piace riprodurre:

> "Io non sono come il vecchio di Orazio: *laudator temporis acti*. Però quando leggo nei giornali unicamente delle gesta dei paladini della dinamite che ne hanno fatto loro epopea — sento l'orgoglio di appartenere ad una generazione la quale faceva le rivoluzioni con la spada ed il fucile, e sdegnava *perfino* il regicidio per tradimento! Agesilao Milano uscì dalla fila della sua compagnia, si avanzò allo scoperto, ed isolato così, tirò sopra Ferdinando di Napoli — il Luigi XI della dinastia dei Borboni."

* *

Il siciliano NAVARRO DELLA MIRAGLIA ristampa *Le fisime di Flaviana* [1] e altri racconti che arricchiscono il contingente della letteratura da salotto: e ci presenta un mucchio di *Donnine* [2] appetitose. Sono donnine che si divertono ad amare e a peccare: donnine sottili, piccine, minuscole, come tante figurine di porcellana. Eppure devono aver costato fatica al loro autore. Ogni bozzetto consta di due o tre paginette; si vede un lavorio paziente, un amore di finitezze e di squisitezze singolare. Gustavo Flaubert, — con altra tempra di artista s'intende — non amava più del nostro Navarro la lenta, pensata, pesata composizione. Il De Amicis, nel primo volume degli *Amici* accenna a quella spietata facoltà critica che ogni autore ha in sè e gli rompe tutti gl'impeti, gli turba ogni soddisfazione, gli aggrava tutte le fatiche: bisogna dire che vi sono romanzieri (come appunto il Flaubert, e i suoi buoni imitatori) i quali si fanno una forza di quella "facoltà critica" e non lavorano che criticando di continuo sè stessi, e cancellano, e correggono... quando non arrivano a guastare la fresca impressione e l'ispirazione primitiva e genuina.

Noi non vorremmo che gli autori correggessero le proprie opere giovanili quando, maturi, le ristampano, perchè le privano della loro spontaneità. Victor Hugo non si è mai sognato di correggere il suo *Han d'Islanda;* lord Byron si è guardato bene dal limare le sue *Ore d'ozio;* il nostro Giacomo Leopardi, ch'era così innamorato della forma, non corresse in età provetta i parti della prima gioventù. Un coscienzoso scrittore moderno, LUIGI CAPUANA, ritocca, invece, corregge ciò che ha scritto, quando, come d'un suo romanzo, non si pente di tutta l'opera, e, più acerbo censore de' suoi stessi censori, non la rifà di pianta. Eccovi, adesso, di nuovo vari suoi racconti, che sono riveduti tutti e tutti corretti. Eccovi di nuovo *Storia Fosca* [3], ch'egli chiama studio dal vero, fedelissimo in quasi tutti i suoi particolari: i personaggi di quella storia vivono ancora. È la storia d'amore d'una matrigna col figliastro: — lui, Giorgio, ancora fanciullo, dal collo tornito più bianco della spuma, un collo di vergine; — lei, la baronessa Cecilia, bramosa come una fiera, bestiale.... Il marito — infelice barone! — la sorprende, di notte, con accompagnamento di pretore, di brigadieri, di amici. C'è potenza nello scrittore ch'è inclinato ai casi patologici del sentimento, alle mo-

[1] Milano, Treves.
[2] Torino, Roux e Favale.

[1] Roma, Sommaruga.
[2] Catania, Giannotti.
[3] Roma, Sommaruga.

La Martire Cristiana, quadro di *Enrico Crespi.*

Esposizione Universale di Roma. — Fossor.

Statue di *Emilio Franceschi*. (Disegni del signor Ricciardi).

Ad Bestias.

struosità degli appetiti femminili, ai delitti contro natura, come un giovane medico è avido di *bei casi*. — Abbiamo già lodato il *Bacio* e *Un caso di sonnambulismo* e le altre novelle che troviamo ristampate insieme a *Storia fosca* e che si riducono a studi psicologici.

Il Capuana dice: oggi il romanzo e la novella son diventati un vero studio psicologico: i caratteri dei personaggi, l'ambiente dov'essi vivono, le circostanze che li fanno agire occupano talmente il posto del *fatto*, prima creduto l'essenziale, che lo stesso fatto può esser ripreso e studiato con varietà indefinita.

Verissimo. Ma oggi ci pare che si abusi un po' troppo di questo benedetto esame psicologico. E la fantasia e l'immaginazione, non le contate dunque più? Vi par piccolo dono il poter dell'invenzione? Chi, con un po' di penetrazione, d'attenzione, di diligenza non è capace di eseguire un pregevole studio psicologico? Ma quanti vi sfoggiano una vera potenza inventiva?... Non possiamo, però, non apprezzare la scuola cui appartiene il Capuana: scuola che, in fondo, ritrae più della scienza esperimentale che dell'arte.

***

I nostri vecchi, parliamo di quelli di cinquant'anni fa — non facevano tante teorie quando scrivevano novelle. Ci arrivano, raccolte in un bel volume le *Novelle e favole*, in prosa ed in versi, di Felice Romani, pubblicate a cura di sua moglie Emilia Branca [1]. Ne conoscevamo già qualcuna; per esempio, quella intitolata *Flora*, dove il poeta vuol far credere al benevolo lettore d'essere innamorato d'una creatura che gli è supremamente cara e fedele, mentre Flora non è altro che un nome cagnesco, e si tratta della sua cagna. Queste novelle del Romani dimostrano un fatto curioso. L'autore era educato alla scuola classica, odiava a morte il romanticismo – e nelle novelle segue i romantici! Vi trovi i vecchi eremiti colla barba bianca, che vivono pascendosi di radici — i pellegrini che ricorrono a loro per conforti e le vergini medioevali che muojono di malinconia, e le Elvire che d'*amor cieco vittime* muoiono *del padre in ira* come l'Ildegonda del Grossi, perchè

> Non benedetto talamo
> Presto si muta in bara;
> Ogni dolcezza è amara
> Se è frutto dell'error.

Il Romani trattò anche la novella di soggetto greco. Leggendo avanti nel volume, c'incontriamo nell'innamorato giovinetto Liside che dà un addio alle *care sponde* paterne di Mileto per andarsene a Gnido a consultar Venere. Egli lo spiattella a' suoi compagni di navigazione, e quelli, superiori alle superstizioni, gli ridono in faccia.

Non si trova nella prosa del Romani un'impurità di lingua, a pagarla tutti e due i begli occhi di Iolanda del Giacosa: il periodo è inamidato.

Si dovrebbe credere *a priori* che il celebre librettista, avvezzo alle spezzature e ai ritmi saltellanti del melodramma, e alla spigliata vita sociale, fra briosi maestri di musica e matti cantanti e disinvolte donnine, infondesse nella novella un po' di quella disinvoltura e di quel brio. Ma fu tutto l'opposto. Come le novelle di Cesare Balbo e di Luigi Carrer, le sue si raccomandano per gravità aristocratica di forma, non senza grazia: — un premio a chi può andare sino in fondo a quella intitolata *Arturo e Madonia!*

Nelle liriche, raccolte in altro volume dalla vedova, il Romani rispecchia i suoi tempi, le sue amicizie, le sue galanterie. La serie delle canzoni è aperta solennemente da le stanze per l'assunzione al trono di re Vittorio Emanuele ch'egli chiama *re da sventura istrutto* e a Carlo Alberto. Bellissime sono quelle a *Nicolò Paganini* ed *Il perdono*. Qui esprime con efficacia ed eleganza somma gli effetti dell'arco portentoso del Paganini: là rappresenta due anime, l'una innamorata e l'altra infelice: brevemente ne tesse la storia, ne svolge il dramma interessante.

Nè mancano i versi "in morte" e per nozze. Adesso, la moda è mutata: in occasione di feste nuziali è vezzo di pubblicare codici e storie ammuffite che gli sposi si guardano bene dal leggere per non turbar il plenilunio della luna di miele. Almeno una volta erano sonetti e canzoni, arcadici quanto volete, che piovevano coi confetti e coi gioielli nel paniere della sposa.... e gli sposi se li leggevano lusingati. — Il Romani nei complimenti politici è tutto garbo: alla sua diletta Emilia consacrò un canzoniere addirittura; ed è esemplare quel gentiluomo-poeta che anche dopo parecchi anni di matrimonio si rivolge in rima alla moglie, nel dì del suo nome, chiamandola sua *dolcezza perenne e suo conforto*.

[1] Torino, Loescher.

Quanti maneggiavano a' suoi tempi i ritmi come il Romani? Nella trilogia *Folchetto da Marsiglia* svolge in sestine gli amori di quel trovatore per Adelasia moglie del suo signore Beralo del Baubrio: è dilavato, freddo, ma non scivola mai nel pantano del volgare. A Rosa Romagnoli consacra una snella anacreontica che il Chiabrera e il Vittorelli gl'invidierebbero.

***

Altri ci richiama oggi con culto puro dell'antico alle forme gloriose della poesia classica italiana: è Tullo Massarani. Nella sua canzone recitata alle feste d'Urbino per Raffaello [1], troviamo il sentimento moderno espresso nelle guise magnifiche della canzone solenne d'una volta: è un italiano d'oggi che parla col linguaggio d'un tempo. Nel libro *l'Arte a Parigi*, il Massarani espresse vivamente il desiderio che ritorni la grand'arte: nella canzone a Raffaello, fa dire a Michelangelo e a Leonardo da Vinci:

> Non dar non dar quest'arte un dì sì chiara
> Al sozzo trivio ancella.

È ispirata la strofa all'Umbria e pittoresca la descrizione che ne fa; parla entusiasta del sentimento che abbonda nelle pitture di Raffaello e domanda: *Tanto può in terra Amor? Tanto un pennello?*

Sfogliamo, a proposito di Raffaello Sanzio, le ampie pagine dell'album che il Comitato promotore delle feste ne pubblicò a ricordo [2]. È un'opera tipografica d'una vera bellezza. Vi ammiriamo, fra altro, la riproduzione della *Scuola d'Atene* e bei disegni della casa di Raffaello ed altri interessanti del teschio e della mano del divino pittore.

***

Oggi si commemora a più non posso: l'antica terra dei morti è in piena necrologia. Alla memoria del Wagner, l'Italia offre postumi onori di rappresentazioni e di libri. Antiwagneriani arrabbiati, che probabilmente non avevano sentito una nota dell'autore del *Lohengrin* e ne dicevano roba da chiodi, — si convertirono davanti alla bara di lui in wagneriani, non diremo convinti, ma inneggiatori. Enrico Panzacchi non è certo un ammiratore improvvisato del Wagner: il suo libro *Riccardo Wagner* [3] è una raccolta di studi pubblicati a varie riprese sulle varie opere del grande riformatore del melodramma, e ti danno un'idea giusta di lui, senza esagerazioni. Egli offre il fenomeno che il competentissimo Filippo Filippi non può non ammettere: d'uno che non sapendo una nota di musica ne scrive come un maestro: d'un orecchiante che pare un dotto. Ma il Panzacchi offre un fenomeno più strano: quello d'essere letterato e di capire la musica, il che non succede a novantanove letterati su cento. E con quale garbo ne scrive! I maestri di musica che ne trattano nei giornali imparino da lui la lucidità dell'esposizione. Il libro è dedicato ad Arrigo Boito con una breve lettera di cui ecco la chiusa arguta: "Addio, e salutami Nerone."

***

Olindo Guerrini ne fece un'altra delle sue: cioè un libretto ameno che aggiunge uno di quei famosi fili d'oro nella non men famosa trama della vita. La sua *Bibliografia per ridere* [4] è un piatto piccante, del quale si erano già gustate, in anticipazione, alcune polpette saporite. Nella prefazione brillantissima, racconta come gli sia nato il nuovo libro sullo stampo delle *Récréations bibliographiques* di Ludolphe de Virmond. È dunque un'imitazione? Sì; ma qual bibliotecario pubblico in Italia poteva farla con più leggerezza di mano e con più fina malizia? — Il nostro egregio collaboratore nella sua qualità, poco invidiabile di assistente di 2.a classe alla Biblioteca dell'Università bolognese, ebbe agio di scovare le opere di autori anche dimenticati, dimenticatissimi, i quali portano il nome stesso di scrittori, d'artisti, di politici viventi: e applica le opere dei morti e sepolti ai vivi; onde escono analogie curiose, contrasti ridicoli e talora delle satire belle e buone.... per chi sa capirle. Il suo libretto è una facezia, tanto più saporita quanto è breve: Dio ci salvi dagli imitatori, che possono con tutta facilità prolungarla all'infinito. Basta scartabellare i cataloghi. Ma ciò che nessuno saprà fare come il Guerrini è una prefazione così piccante e così vera, tutta sale e pepe, dove presenta al vivo le condizioni deplorabili delle nostre Biblioteche pubbliche.

BAT

[1] Roma, Forzani e C.
[2] Roma, Forzani e C.
[3] Bologna, Zanichelli.
[4] Roma, Sommaruga.

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

Le grandi forze del giorno. — L'esposizione elettrica di Vienna. — Rinforzatori telefonici. — La fotografia a luce elettrica: Ricordi e Pagliano. — Gli organismi infinitesimi. — I microbi ed i materiali da costruzione. — Le peripezie di un areolite. — La pesca del corallo in Italia. — Libri nuovi.

Due grandi questioni s'impongono oggimai di preferenza alle ricerche degli scienziati e alla curiosità del pubblico: — l'elettricità nel mondo dei fenomeni fisici; — gli organismi infinitesimi nel mondo della medicina, dell'igiene, della storia naturale.

Queste forze di cui presentiamo più che non sentiamo gli effetti possenti, meravigliosi, sono destinate ad esercitare su uomini e cose, un'influenza così preponderante, così decisiva, da trasformare affatto le condizioni di vita. — Quanto sappiamo dell'elettricità è un nulla a confronto di quanto sapremo fra pochi anni. Il secolo decimonono è il secolo del vapore, solo il ventesimo sarà quello dell'elettricità. — Le notizie e l'ufficio dei microbi, dei bacteri, dei vibrioni, di questi esseri infinitamente piccoli, i cui germi si trovano a milioni e miliardi nell'atmosfera, e che hanno tanta parte nello sviluppo delle malattie contagiose e tanta influenza sulla pubblica igiene, sono appena intravveduti. — Ma è certo che l'applicazione dell'elettricità in ogni ramo della scienza, dell'industria e dell'economia domestica, non ha limite, — come l'azione degli organismi superiori appare ogni giorno più intensa e più diffusa anche là dove non era neppure sognata.

In queste condizioni una rivista scientifica dev'essere consacrata per la maggior parte ai due fattori che più di altro promettono fecondi e utili rivolgimenti.

***

Grandi aspettative desta l'esposizione di elettricità a Vienna, che abbiamo annunciata in uno dei numeri scorsi. Essa sorgerà nel Prater, in un immenso fabbricato detto la Rotonda, — ultimo avanzo delle costruzioni innalzate per l'Esposizione universale del 1873, — sfuggito al piccone demolitore.

Il successo della prossima Esposizione è assicurato, mercè l'adesione delle case più importanti di Europa e d'America, e degli elettricisti più illustri di tutti i paesi. — La scienza seria vi figurerà splendidamente; ma come avvenne a Parigi, a Londra, a Monaco, non mancheranno le applicazioni amene e pittoresche dell'elettrico, a cui la musica sarà complice gradita e gentile. Così, la Rotonda, se le notizie che ci giungono sono esatte, verrà messa in comunicazione telefonica, coll'*Opéra*, e con Bayreuth ove si eseguirà il *Parsifal*, per modochè i visitatori dell'Esposizione potranno sentire l'opera di Wagner alla distanza di oltre cento leghe.

Il telefono non sarà certo una delle minori attrattive della Mostra perchè si eseguiranno con esso delle esperienze interessantissime e del tutto nuove. Limitandomi a citarne una sola, dei fili telefonici riuniranno la piccola città di Baden, situata al sud di Vienna, e quella di Tulln posta all'ovest, col padiglione centrale della Rotonda; un artista di canto sarà collocato in uno dei punti estremi, un pianista accompagnatore all'altro estremo; e così una melodia di Schumann cantata a Baden, e il suo accompagnamento eseguito a Tulln, giungeranno in perfetto accordo agli orecchi dei visitatori seduti tranquillamente sotto la cupola della Rotonda.

Non v'ha dubbio, il telefono è uno degli istrumenti a cui, fin dalla nascita sorrise il più lieto avvenire. In pochi anni raggiunse uno sviluppo meraviglioso, fu studiato, modificato, perfezionato da professori, da ingegneri, da meccanici; si contano a centinaia le privative chieste ed ottenute, per il mutamento di una lamina vibrante, per la diversa disposizione di un rocchetto, per una nuova applicazione di correnti, o di estracorrenti. In tale abbondanza d'innovazioni, molte lasciano il tempo che trovano; altre però costituiscono dei veri ed utili perfezionamenti. Fra questi ultimi possono essere citati i rinforzatori telefonici, proposti dal Moser all'Accademia delle scienze di Parigi.

Come fu risoluto il problema di spedire molti dispacci telegrafici con un solo filo elettrico, così il Moser ha trovato il modo di farsi udire in cento telefoni con un solo filo, senza turbare per nulla le comunicazioni. Egli è giunto a questi risultati traendo partito di piccoli rocchetti d'induzione, riuniti parte in tensione e parte in quantità: la tensione provvede il massimo di rendimento e di lavoro utile; la quantità sopperisce alle perdite. A seconda del numero degli apparecchi e della distanza da percorrere, si uniscono i rocchetti più in tensione che in quantità, o viceversa, come si procederebbe per gli elementi di una pila.

***

Di pari passo della telefonia progredisce la illuminazione elettrica. Dobbiamo segnalare del continuo

nuove lampade, che forniscono luce migliore a prezzo sempre più basso, opifici, teatri, negozi vanno a mano a mano illuminandosi coi nuovi sistemi, le società del gas accettano la lotta con la luce rivale, e sono costrette a vendere i loro prodotti a condizioni più vantaggiose pei consumatori. — A Parigi, per esempio, incominciando dal primo di maggio, il costo del gas sarà diminuito di cinque centesimi il metro cubo.

L'Italia per quanto riguarda le applicazioni dell'elettricità non è da meno di altri paesi vicini. — A Milano si eseguisce nel vecchio teatro di S. Radegonda, uno dei più grandiosi impianti per l'illuminazione elettrica finora conosciuti. — Esperienze per illuminare elettricamente le navi da guerra, ed alcuni de' nostri porti principali, furono imprese per incarico del ministro della marina. — Sere fa, a Venezia, la cima del campanile di S. Marco appariva immersa di tratto in tratto in un oceano di luce; e quando l'angelo dalle grandi ale d'oro era scomparso di bel nuovo nell'oscurità della notte, laggiù in fondo, dall'altra parte, verso Castello, vedevasi un lieve bagliore, farsi a mano a mano più intenso, e inondare di luce dolce e tranquilla, come di splendido crepuscolo, le case circostanti ed il molo. Sul canale di S. Marco passava intanto una di quelle serenate che s'improvvisano con facilità a Venezia, ove i sentimenti miti e gentili si conservano pur sempre vivi nell'animo della popolazione. — Coll'accompagnamento di un violino e di una chitarra scordata, una bionda fanciulla cantava una graziosa barcarola, e le sue note vibranti trasportate dal lieve venticello della sera andavano a morire lontane, lontane, interrotte solo dal tonfo monotono dei remi nell'acqua. — Era uno spettacolo dei più affascinanti, dei più deliziosi, e la Direzione dell'Arsenale di Venezia non dubitava forse di contribuire per nulla alla sua riuscita. Difatti mentre voleva soltanto illuminare coll'elettricità il porto di Lido, metteva in rilievo la graziosissima scena che la fotografia istantanea, unicamente, avrebbe potuto riprodurre.

Nè creda il lettore benevolo, che invaso da un'onda di sentimentalismo, mi abbandoni ai voli della fantasia un po'sbrigliata. La notizia è tolta sostanzialmente dal freddo e scolorito cenno di cronaca di un giornale delle lagune; d'altra parte, grazie agli studi recenti, si possono ottenere benissimo delle fotografie anche di notte col sussidio della luce elettrica.

I primi tentativi di applicare la luce elettrica alla daguerrotipia, furono fatti nel 1844 dal De la Rive. Si comprese però subito che la luce intensa generata dall'arco voltaico, non si presta, senza l'aiuto di speciali artifici, alla riproduzione del ritratto. Gli stessi difetti che rendevano poco gradita la luce elettrica nell'illuminazione delle vie e delle piazze, la facevano respingere dal fotografo. Le ombre rigide, crude, senza penombre, degli oggetti rischiarati, producevano una triste impressione; la luce emanante da un punto non si suddivideva in mille raggi, ma projettava come delle figure nere a contorni netti, sopra uno schermo bianchissimo.

I progressi della scienza permisero di sminuzzare il globo di luce vivace in tante deboli fiammelle, ma la fotografia abituata a servirsi del sole, aveva d'uopo di un altro sole per le sue operazioni e non poteva profittare della nuova e simpatica luce fornita dalle piccole lampade elettriche. Era ancora il faro intenso, poderoso, che le abbisognava; ma come toglierne i gravi inconvenienti? Nel dizionario della scienza la parola impossibile dev'essere ormai cancellata; a forza di lavoro e di studio, provando e riprovando, anche i grandi problemi finiscono per essere risolti. — Così avvenne della fotografia a luce elettrica. — E potemmo rimanerne del tutto persuasi, assistendo alcune sere or sono agli esperimenti fatti nello stabilimento milanese dei signori Pagliano e Ricordi.

Un riflettore semisferico, di due metri circa di diametro, è appeso al soffitto in modo da poter girare con facilità in tutte le direzioni. Nel senso del diametro stanno due asticelle di carbone Carrè: una di esse è mobile e può essere avvicinata o allontanata dall'altra (ch'è fissa), mediante una vite. Regolati i carboni ad ogni posa, e sviluppata la luce, questa non cade direttamente sul modello, ma sopra un disco; il disco la riflette a sua volta nella concavità della grande semisfera bianca; e da qui esce suddivisa, dispersa in un infinito numero di raggi, e illumina la persona che vuol essere riprodotta. L'arco voltaico, dell'intensità di oltre 6000 candele, è prodotto da una motrice a vapore che trasmette una forza di 5 cavalli ad una macchina dinamo-elettrica, tipo Gramme, costruita nelle officine del nostro Tecnomasio.

A prima giunta sembra impossibile resistere allo splendore d'un faro così possente; perciò mentre vedevo posare alcuni signori al par di me gentilmente invitati ad assistere a quelle prove, ritornavo col pensiero ai primi dagherrotipi, quando i nostri padri, dovendo posare un quarto d'ora, in piena luce solare, erano costretti a farsi riprodurre ad occhi chiusi.

Ma quando fui anch'io sulla sedia di posa, che m'impauriva come quella della tortura, dovetti subito ricredermi; e mi convinsi tanto più del mio errore esaminando le bellissime fotografie, eseguite con questo sistema dai signori Pagliano e Ricordi. — Questi intelligenti fotografi sono i primi ad introdurre in Italia un impianto per ritratti a luce elettrica, ed hanno già ottenuto delle fotografie che, senza lasciarmi fuorviare da spirito esagerato di campanile, non esito a dichiarare superiori ad altre poste in commercio dai fotografi inglesi e dallo stesso Liébert di Parigi.

Ciò torna ad onore del nostro paese, e sono lieto di segnalarlo pubblicamente. I signori Pagliano e Ricordi hanno compreso le esigenze della fotografia, che non può in nessun modo offrirci un quadro, sostituendosi al genio dell'artista, ma deve limitarsi a riprodurre un soggetto qualsiasi con fedeltà e verità in tutti i particolari più minuti. — A questo risultato si può giungere soltanto invocando l'aiuto efficace della scienza; i signori Pagliano e Ricordi ne furono convinti e provvidero il loro stabilimento di quanto può assicurare un esito brillantissimo. — Introdussero difatti fra noi le fotografie inalterabili ai sali di platino, costruirono forni e muffole per la cottura dei ritratti indelebili su porcellana, prepararono lastre sensibilissime, coll'aiuto delle quali la posa è istantanea: e da ultimo apersero al pubblico il servizio di sera, a luce elettrica, di cui mi parve interessante fare un breve cenno.

***

Ed ora lasciamo un po' l'elettricità e veniamo ai microbi. — Su questo terreno, l'eroe è sempre il Pasteur, che procede di trionfo in trionfo. Ma dobbiamo registrare di tratto in tratto anche qualche nota stonata. — Dapprima il Bellesme poneva in dubbio le conchiusioni del Pasteur sulle malattie contagiose, e negava all'autore, perchè naturalista o chimico, ma non medico, la competenza di occuparsi di questioni attinenti alla medicina. — Poi, al coro dei malcontenti si aggiungevano le voci degli inetti che non compresero le sue esperienze e non seppero riprodurle. Ed oggi stesso mentre la teoria del parassitismo è confermata ad ogni istante da nuovi fatti e da nuove prove, un professore di patologia, il Peter, attacca vivamente queste dottrine, chiama le scoperte del Pasteur, curiosità di storia naturale, dice che la medicina non può risentirne nessun vantaggio specialmente nella pratica; e ripete l'assurdo ritornello che un chimico è un intruso nella medicina! — Per combattere il Pasteur, ricorre a tutti gli espedienti anche i più vecchi e sfruttati; incomincia dal sostenere che i suoi lavori non sono nuovi nè originali; — alla stregua dei ragionamenti del Peter si può trovare nella più remota antichità qualunque grande scoperta od invenzione dei nostri giorni; — e finisce con aria canzonatoria, rappresentando l'uomo dell'avvenire occupato del continuo a fargli inoculare i vaccini di tutte le malattie contagiose, simile a quel tale, che si gettava in acqua dalla paura di bagnarsi.

Il Bouley all'Accademia di medicina di Parigi raccolse la sfida del Peter, e confutò ad una ad una le sue obbiezioni, ricordando giustamente che le lotte fra gli scienziati riescono molte volte più accanite di quelle che si combattono fra gli stessi preti.

Non è nell'indole di queste riviste l'addentrarci in considerazioni o in discussioni teoriche, e perciò tagliamo corto su tale argomento; riferiamo invece qualche fatto intorno agli organismi infinitamente piccoli, che viene sempre più a dimostrare la loro influenza e la loro azione formidabile.

Il Miquel, capo del servizio microscopico dell'osservatorio di Montsouris in Francia, analizzò con ingegnosissimi sistemi l'atmosfera di Parigi ed i corpuscoli di origine minerale ed organica in essa nuotanti. Determinò in modo preciso il numero delle spore delle muffe, dei germi di esseri infinitesimi sospesi nell'aria nei diversi punti della città. D'altra parte, senza che un autore sapesse gli studi dell'altro, il Durand-Claye calcolava il numero dei morti, nell'ultima epidemia di febbre tifoidea in ciascun quartiere della capitale. Ora confrontando i risultati delle ricerche di questi signori appare che là dove il numero dei germi è nell'aria in maggiore quantità, il numero delle morti per febbre tifoidea è aumentato in proporzione.

Un altro scienziato, il Parise, direttore della stazione agraria di Morlaix fece sui microbi una interessantissima scoperta, che può trovare nella pratica, utili applicazioni. Esaminando al microscopio alcune crittogame, che s'erano sviluppate sopra un assito di mattoni di terra cotta, nell'interno di un locale umido e chiuso da molto tempo, il Parize notò sull'intonaco di gesso dei rigonfiamenti, delle ampolle, che, forate, lasciarono uscire una polvere rossa finissima. Egli credeva contenesse degli insetti, e si mise a separarli, ma ad occhio nudo non vide nulla; ricorse al microscopio; sotto un ingrandimento di circa trecento diametri scoprì con sua meraviglia in mezzo alle diamotee, cioè agli avanzi di alghe pietrificate, che componevano l'argilla con cui era stato impastato il mattone, e ai residui schistosi, scoprì, dico, un numero considerevole di organismi microscopici viventi, quali micrococchi, e spore di alghe e di funghi di varie specie.

Poi, raschiando la superficie dei mattoni, vi fece con un trapano un foro di circa 30 millimetri di profondità, ed esaminò al microscopio la polvere che ne raccolse; riscontrò gli stessi organismi, per quanto in numero inferiore a quello trovato dapprima sull'intonaco.

Tutti i mattoni guasti, divenuti per uno spessore più o meno grande, friabili e polverulenti, rivelarono la presenza di abbondantissimi esseri infinitesimi. Il Parise non esita perciò a considerare questi germi quali causa determinante la disgregazione dei materiali stessi. Sinora il fenomeno era stato attribuito all'azione dell'aria e dell'umidità, alle alternative del caldo e del freddo; ma dopo le sue osservazioni egli crede che queste siano soltanto circostanze secondarie, e abbiano per effetto di favorire la causa reale di distruzione, ch'è appunto lo sviluppo degli organismi microscopici.

Come si vede, l'azione degli infinitamente piccoli si fa sentire dappertutto; essi trovano in qualunque luogo la possibilità di vivere; e d'ora in poi, anche nella durata delle costruzioni dovremo tener conto della loro influenza.

Le osservazioni del Parise vengono forse a spiegarci il perchè della rapida distruzione di tanti monumenti semitici, costruiti in mattoni di terra, poco cotti, o seccati semplicemente al sole.

Procedendo di questo passo, non sappiamo davvero ove andremo a finire coi microbi; assistiamo ad una lotta inavvertita dai più, ma incessante, fra il nostro mondo e quello degli infinitamente piccoli; dubiteremo della vittoria?...

***

Abbiamo parlato a suo tempo del famoso bolide caduto presso Alfianello, nel Bresciano, il 16 febbraio. Il Museo Civico di Milano riuscì a salvarne e acquistarne due pezzi; e fu una vera fortuna, dopo lo strazio (come dice l'illustre direttore del Museo) che dovette sopportare l'areolite, in conseguenza dei soliti apprezzamenti che fa il buon popolo di tutto ciò che non entra nel quadro delle sue cognizioni pratiche e dei suoi calcoli positivi. Forse non vi fu mai pellegrino celeste che ricevesse una così cattiva accoglienza sul nostro pianeta. Sentite il pittoresco racconto che ne fa lo Stoppani:

"Egli ebbe un bel rivestirsi di tutta la sua maestà, per far la sua comparsa nel regno degli umani, facendosi precedere, come tutti i suoi simili, da lampi di vivissima luce, e da scoppi spaventosi, spargendo un terrore tale che, se è vero quanto si dice, ci fu chi ammalò di paura, talmente da dover essere portato all'Ospedale. Ma avvenne del nuovo olimpico inviato come del famoso *Re Travicello*; chè dopo averlo guatato con [illegible] in fondo alla fossa, che il bolide [illegible] cadendo, i contadini d'Alfianello si arrischiarono [illegible] per toccarlo, [illegible] fatti [illegible] che l'ospite [illegible] aveva perduta ogni sua [illegible] in terra, gli furono addosso a batterlo, a spezzarlo, a disperderlo in frantumi. Peccato! Intero sarebbe stato un tesoro, una maraviglia, che [illegible] sarebbero disputata a continaia di [illegible] lire, poichè dicesi che pesasse da 200 a 400 [illegible]."

I due pezzi acquistati dal nostro Museo, l'uno di chilog. 2,800, l'altro di 380 grammi, conservano ancora per buona sorte una bella porzione della caratteristica sottilissima crosta, prodotta dalla fusione superficiale, a cui vanno soggetti, senza eccezione, i bolidi nel loro rapidissimo passaggio attraverso l'atmosfera.

***

Un'industria di grande interesse per l'Italia, ora specialmente che si nota un certo risveglio delle nostre relazioni con l'Africa, è quella della pesca e della lavorazione del corallo. Questo prodotto lavorato grossolanamente si smercia in quantità maggiore sui mercati africani di Alessandria, del Cairo e del Capo; mentre lavorato più finamente e ridotto in gingilli, si vende di preferenza nelle grandi capitali: a Londra, a Parigi, a New-York.

In Italia i banchi più abbondanti di corallo furono, sino ad ora, quelli di Sciacca. Ma da qualche tempo correva la voce ch'essi fossero esauriti, e non producessero più. Il governo impensierito di questi allarmi, diede incarico al prof. Canestrini dell'Università di Padova, di dirigere a bordo del regio piroscafo *Washington*, una spedizione scientifica, la quale studiasse le condizioni

LEOPARDI, quadro del signor *Raffaele Faccioli*.

L'incoronazione dello Czar a Mosca. — Il trasporto solenne della corona. Da uno schizzo del signor John Beer, nostro corrispondente speciale).

dei banchi di corallo esistenti ne'paraggi di Sciacca ed esplorasse nel tempo stesso quelli che possono esistervi ma che non furono finora scoperti. Il Canestrini passò a bordo del Washington venti giorni, durante i quali, nonostante il mare fosse quasi sempre agitato, fece una lunga serie di dragaggi e di scandagli, i cui risultati egli riferì in una memoria pubblicata per cura del Ministero, negli annali dell'industria e del Commercio.

Le conchiusioni non sono allegre: " I banchi corallini del mare di Sciacca devono cercarsi su fondo fangoso, il quale può essere riconosciuto sia col mezzo dello scandaglio, sia colla draga guernita di una rete fitta. Sopra fondo di altra qualità non si trovano sinora, in quei paraggi, dei banchi corallini. Questi ultimi trovansi nelle acque suindicate a notevole profondità, la quale non si scosta molto dai duecento metri. I banchi di corallo, sinora sconosciuti nelle acque di Sciacca, non contengono che corallo morto, e quindi a mano a mano che vengono sfruttati non si riproducono. I banchi corallini, colà conosciuti, sono tre, poco distanti l'uno dall'altro, ma uno di essi è completamente esaurito, ed uno lo sarà probabilmente fra breve. Corre voce dell'esistenza di altri banchi, di cui uno si troverebbe nel canale di Malta, o poco lungi da esso, e uno presso la costa Africana in prossimità di Gallippia. "

La morte dei ceppi corallini dipende da una specie di fango, che ricopre la roccia sulla quale sono abbarbicati i coralli, soffocando la vita di quelli già sviluppati ed impedendo ai germi di aderire ai luoghi più opportuni per vivere e crescere.

Nello scorso anno la pesca fu poco fortunata; durò dal marzo alla metà di ottobre; vi presero parte 582 barche, della portata complessiva di 3685 tonnellate, con 5766 persone di equipaggio.

Si pescò un corallo di cattiva qualità annerito, che fu venduto in media a lire 2,35 il chilogrammo, ricavando per tal modo quattro milioni e mezzo di lire. Quasi tutto il movimento di uomini e di capitali per la pesca e la lavorazione del corallo in Italia, avviene a Torre del Greco. A Genova, a Livorno, a Trapani, a Santa Margherita presso Alghero, non ha che proporzioni insignificanti.

E da Torre del Greco che tutti gli anni escono all'incirca quattrocento barche coralline, equipaggiate da nove a dodici uomini l'una fra comandatori, poppieri, marinai e mozzi. Ogni barca costa a un dipresso lire 3,500, compresa la velatura, e può tenere il mare per parecchie stagioni di pesca.

Quanto alla lavorazione del corallo greggio, esercitata una volta anche in altre città, come Genova e Livorno, è solo fiorente in oggi a Torre del Greco, ove esistono sette od otto grandi stabilimenti primari, una ventina di stabilimenti secondari ed altre cinquanta piccole fabbriche sussidiarie degli stabilimenti principali.

Da un articolo del signor Della Valle, pubblicato nel Bollettino della Società Africana di Napoli, d'onde tolgo alcune delle cifre qui riferite, si rileva che gli operai addetti alla lavorazione del corallo ascendono a ben quattromila, di cui mille maschi e tremila femmine.

La paga giornaliera varia dal minimo di una lira ed anche di sessanta centesimi, per le operaie, ad un massimo di cinque o sei lire, per quelli che eseguiscono i lavori fini, e fabbricano i gingilli e gli oggetti di adornamento, e si occupano dell'incisione del corallo, che costituisce un'industria veramente artistica. Per questo genere d'incisione fu istituita anzi, alcuni anni fa, una apposita scuola.

L'industria del corallo, adunque, dà lavoro a migliaia di operai, e finirò questa rivista augurando per l'anno corrente una pesca più fortunata.

ARNOLDO USIGLI.

⁂

Furono pubblicati due nuovi volumi della Biblioteca scientifica internazionale edita dal nostro Dumolard. L'uno è di Alfonso De Candolle sull'*Origine delle Piante coltivate;* l'altro dell'Huxley sul *Gambero*.

Il De Candolle crede sia giunto il tempo di correggere i vecchi errori intorno alla patria delle piante. Nello stato attuale della scienza possiamo disporre di variati documenti e nulla ci vieta di consultarli e di discuterli, come facciamo per le ricerche storiche. L'autore segue questo metodo per studiare 249 specie, ed esaurite tutte le questioni che si riannettono più direttamente al tema da lui svolto, non trascura quelle, pure interessanti, che rientrano nella storia generale degli esseri organizzati.

Il *Gambero* dell'Huxley è un introduzione alla Storia Naturale. L'autore volle dimostrare con questo volume che anche lo studio diligente di un animale fra i più comuni ed i più insignificanti può condurre dalle volgari cognizioni alle più vaste generalità, ai problemi più difficili della zoologia e della scienza biologica. Perciò egli studia il gambero in tutti i suoi particolari più minuti, e come il De Candolle collega i risultati delle sue osservazioni con problemi d'indole assolutamente generali.

MEDAGLIA OFFERTA A CESARE CANTÙ.

ONORANZE A CESARE CANTU'.

Era ben dovuta a Cesare Cantù una pubblica dimostrazione di stima, — al Cantù, al celebre storico, quasi ottuagenario, che da ben sessant'anni lavora e già, carico d'anni, di fama, attende a nuove opere.

Il 18 marzo passato, una sala dell'Archivio di Stato di Milano, cui il Cantù presiede, era affollata di letterati, di pubblicisti, di magistrati, di signore. Il Cantù, vestito come sempre di nero, sedeva in mezzo a' suoi ammiratori che si onoravano di onorarlo. Il suo magro volto era acceso; l'occhio gli scintillava più del solito; la mano affilata che portava ai capelli, non ancora bianchi del tutto e lunghi e lisci, gli tremava: non poteva frenare la commozione.

Si trattava di consegnargli solennemente una medaglia d'oro coniata a titolo d'omaggio per la grande sua operosità e valore, in seguito a sottoscrizioni, promosse da un Comitato di quella Torino ove si pubblicarono i volumi della *Storia Universale*, dove il Cantù trovò larga ospitalità, dove conta ammiratori e ammiratrici. Le sottoscrizioni furono numerose, e di tali personaggi dei due mondi da lusingare l'amor proprio d'ogni più austero spregiatore d'omaggi.

Alle ore due, di quel giorno, a nome del Comitato promotore, il prof. Bertolotti rivolse fra gli applausi alcune parole di somma reverenza all'insigne storico. Parlarono poscia altri egregi con alte lodi al Cantù, il quale ebbe i saluti reverenti e affettuosi di Milano ch'è superba d'averlo a suo concittadino: saluto recatogli dall'assessore Pompeo Cambiasi, che con Stefano Labus rappresentava la Giunta, la città.

La medaglia è d'oro massiccio; da una parte spicca in rilievo il profilo rassomigliante del Cantù, — dall'altra si legge l'iscrizione latina.

Il disegno della medaglia è dovuto allo scultore milanese Pietro Fumeo; e l'incisione al signor Broggi.

Ricevuta la medaglia, il Cantù rispose con parole sentitissime all'omaggio che gli era reso, ai saluti, agli applausi. La sua voce tremava: la commozione era in lui e in tutti. I battimani andarono a cielo.

Si scoperse, quindi, nella parete della scala del palazzo, un medaglione del Cantù, in marmo di Carrara, Opera anche questa del Fumeo: sotto il profilo dello storico si legge a lettere d'oro: *A Cesare Cantù-vivo — 18 marzo 1883.*

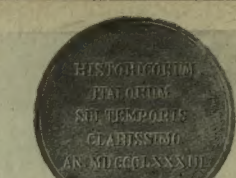
La Società italiana degli Autori presentò, lo stesso giorno, al fecondo scrittore che di quella società è presidente, una bella pergamena di congratulazioni, sottoscritta dall'ufficio di presidenza — Massarani, Rosmini, Treves, Vignoli.

Siamo lieti di poter pubblicare per i primi le parole veramente belle e notevoli e giuste, pronunciate dal Cantù:

" A me non resterebbe che ringraziarvi di tanta bontà. Ma permettetemi di ridurre i vostri elogi a più modeste proporzioni.

" Questo vecchio, i cui ultimi giorni voleste confortare di sì inusitata dimostrazione, nacque umilmente, crebbe senza appoggio di fortuna, di parenti, di patroni, costretto a interrompere le scuole per assicurarsi il pane, circuito da difficoltà sociali e individuali, ma ostinato ad esser lui; a mettere l'ingegno, comunque mediocre, e la pertinace volontà a onorare anche presso gli stranieri la patria, ch'egli amava senza superstizione nè illusioni.

" È di questa perseveranza che voi voleste non tanto premiar lui, quanto offrire un raffaccio a chi ancora anneghittisce dopo così migliorate circostanze.

" Giungeva egli in un tempo, ove una calma ingrata non lasciava quasi altro campo a onorar la patria che meditare sul passato e cercarvi speranze per l'avvenire. Ma se la storia d'allora si era definita una cospirazione contro la verità, bisognava coraggio per affrontare tanti pregiudizj letterari e sociali, aristocratici e plebei; scartare tante merci avariate, svogliare dal gusto del minuscolo luccicante, scalzar l'altare di quelli che gli altari aveano demolito.

" E sentirsi solo, contro l'arroganza dei privilegiati e quella dei fabbricatori dell'opinione, dalle contraddizioni e dalle operose inimicizie prendere argomento a studiare, chiarire, verificare, cimentare le sue colle apprezzazioni altrui, appoggiarsi ai documenti, che sono la probità della storia.

" Sull'aspro calvario lo sorreggeva il proposito di non divagare in sistemi politici, o filosofici, o umanitarj, ma voler cercare spassionatamente la verità, professarla con sincerità, partecipando ai dolori, alle gioje, alle speranze del secolo, non con una delle formole effimere che sono insegne di bottega, ma colle immortali, *Dio, Patria, Libertà*.

" E Dio a tela ordita manda il filo. Ma è egli riuscito a ribattere qualche inumano sofisma? a far trionfare qualche generosa verità? a dar qualche lume, qualche sostegno, qualche coraggio a giovani sfiduciati o petulanti, e farli conoscere il valor della vita? Sdegnando i lenocinj della retorica, il fuoco del bengala come l'ammoniaca, seppe a qualche profitto aggiungere qualche diletto? fece dei tempi nostri una esposizione nè da ingannato nè da ingannatore, nè da illuso nè da complice, la quale possa venir consultata quando, cessati gli entusiasmi politici e i rancori personali, si ridesti la coscienza del vero e del giusto?

" Le indulgenti vostre parole tenderebbero a dargli questa compiacenza, se non le conoscesse frutto di benevolenza. Questo posso asserire che non l'utilità calcolò egli, ma si fissò alle dottrine; non sollecitò applausi ma ambì la simpatia.

" E appunto come prova di simpatia s'intenerisce a questa amichevole dimostrazione, alla quale vollero imprimere più elevata significazione personaggi distinti per intelligenza e carattere.

" Nè basta. L'amicizia ha voluto perpetuare un ricordo a questi ufficiali, coi quali desidero cooperare finchè mi congedino la morte o il ministero.

" Quell'effigie presenterà loro non un *modello* ma un esempio di intelligente operosità, non come servigio ma come adempimento di un dovere, anche quando paja non rimunerata o neppur conosciuta.

" E quando, cessato l'eco degli applausi odierni, alcuno chiederà contezza di quel nome e di quel profilo, possa rispondersi: *Fu un leale italiano e un letterato onesto.*"

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 313:

(Crespi).

Bianco.	Nero.
1. D c5–e3+	1. R e4–e3:
2. C e7–f5 matto.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Gargiulo Fortunato e Circolo Sorrentino di Sorrento; Jacazio Giuseppe di Torino; Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Edgardo Codazzi di Milano; Lodovico Marangoni di Vicenza; Caffè Tuon di Lucca; Giulio Orlandi di Legnago; Bona Felice, sott'ufficiale del Genio a Casale; Circolo militare Irpino di Avellino; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Caffè Cavour di Novara; Maestro Nicola Cecchi di Lentini; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Antonino Tiralongo di Avola; Salce Francesco di Piove; Vittorio Sturli di Trieste; Caffè Griz di Spilimbergo; Anonimo di Gallarate; A. Vianello e C.° di San Vito al Tagliamento; Emilio Frau di Lione; Achille Tassoni di Baricella; Colonnello A. Campo di Campobasso.

Sono errate le soluzioni che incominciano con scacco di cavallo, riuscendo allora matto in tre e non in due.

SCIARADA.

T'è vicino il mio *primiero*.
Dell'*altro* sta l'effigie sull'*intero*.

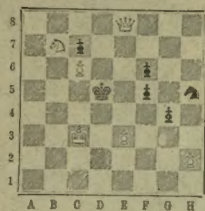
Spiegazione del Passatempo a pag. 255:

Indo-vino.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 318

Del signor Lodovico Marangoni di Vicenza.

Nero.

Bianco

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 255:

Il dovere prima il piacere dopo.

JOSEPH BRADY, alla Corte d'Assise di Dublino, nel momento della lettura della sentenza di morte.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.